

# Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In ROMA la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146. — In NAPOLI presso la Libreria Detken e Rocholl. — In TARANTO alla Libreria G. Mazzolino.

Vol. XIV.

TRANI-BARI, Settembre 1897.

Num. 4.

SOMMARIO. — Dante giudicato da un Socialista (B. Malon) (*Gaetano Quercia*). — La Scuola unica (*Remo*). — Il problema del dolore nell'India (*A. Marenduzzo*). — Intorno alla follia ed all'ipnotismo - Studi psicologici (cont.) (*G. Giuliani*). — Un referendum a Barletta a 20 agosto 1797 (*F. S. Vista*). — Carmina (da Orazio) (*Lucio Bologna*). — DA UN MESE ALL'ALTRO - Note ed appunti (*Aldo*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori: E. G. Boner, Armirio Gradoro, G. Larocca.

## DANTE

### GIUDICATO DA UN SOCIALISTA (B. MALON)

1. La *Divina Commedia* fu oggetto in Francia dei più varî e contraddittorî apprezzamenti. Nel secolo XVIII Voltaire, ostilissimo a Dante, lodò il Bettinelli d'essersi sottratto all'idolatria di un mostro. Nel secolo XIX Lamartine (*Cours familier de Littérature, XVII e XX Entretien*) osò scrivere che il poema dantesco, illuminato qua e là da lampi sublimi, è un poema fiorentino, locale, una gazzetta rimata, un logogrifo, che poteva avere qualche importanza ai suoi tempi; pieno di concetti confusi, d'immaginazioni triviali, di parole oscene, di figure grottesche, di mistioni sacrileghe, di reminiscenze pagane, di allegorie scolastiche.

2. Fortunatamente per la critica francese altri scrittori di chiara fama pronunziarono diverso giudizio sul poema dantesco. Infatti sul finire del secolo scorso il Ginguené aveva abbastanza compreso tutta la parte rappresentativa del poema (*Histoire de la littérature italienne*); Villemain e Fauriel giungono a gustare le bellezze dantesche (VILLEMAIN, *Cours de littérature, Moyen age*; FAURIEL, *Cours sur le Dante et les origines de la langue italienne*); e se si aggiun-

gono le note dell'Ampere (*Voyage Dantesque*), i lavori dell'Ozanam (*Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*), e l'eloquente introduzione del Lamennais (*Sur la vie, les doctrines et les oeuvres de Dante*), dovrà dirsi che il genio del grande poeta italiano trovò in Francia non pochi illustri ammiratori.

3. Recentemente però Benoit Malon ha espresso sul poema dantesco un giudizio, che vogliamo esaminare, sia per la fama dello scrittore che per la particella di vero che in quel giudizio si contiene.

Il Malon è uno scrittore socialista noto principalmente per la sua *Histoire du Socialisme* e pel suo *Socialisme integral*, il cui secondo volume, che tratta delle *réformes possibles e dei mezzi pratici*, contiene idee accettabili anche da scuole diverse dalla scuola collettivista. Di umilissima origine (giovinetto era stato pastore) il Malon è un autodidattico, che deve ad una volontà straordinariamente tenace l'acquisto di una larga conoscenza dei problemi sociali. Egli, comprendendo che le questioni morali sono inseparabili dalle questioni sociali, si è dato a ricercare quale poteva essere, nell'ordine socialista, il fondamento dell'etica, la regola della condotta umana, l'ideale della vita. Ed ha scritto un libro, in cui ha affermato la *morale sociale*, secondo la quale l'umanità organizzata in un tutto solidale diviene il principio ed il fine della

condotta morale. Secondo questo criterio egli ha giudicato tutte le grandi religioni e le grandi filosofie, di cui ha fatto una rapida esposizione, per eliminare tutte le concezioni religiose o metafisiche, che vogliono trovare fuori dell'umanità la regola dell'umanità. In questa storica rassegna il Malon si è occupato della *Divina Commedia*, della quale scrive:

« Alcuna religione, alcun ciclo poetico non ha prodotto un'epopea comparabile in orrore alla *Divina Commedia* dell'oscuro ghibellino fiorentino che la deviazione cattolica e lo *chauvinisme* italiano vogliono ancora ammirare, perchè l'atroce poema è scritto in una bella lingua » (1).

4. Su quali argomenti è fondato questo singolare giudizio?

*L'inferno dantesco*, scrive il Malon, si apre con *supplizi immeritati*, e cita in prosa francese le seguenti terzine del Canto IV:

Così si mise, e così mi fe' entrare  
 Nel primo cerchio che l'abisso cigne.  
 Quivi, secondo che per ascoltare,  
 Non avea pianto, ma' che di sospiri,  
 Che l'aura eterna facevan tremare:  
 Ciò avvenia di duol senza martiri,  
 Che avean le turbe, ch'eran molte e grandi,  
 E d'infanti, e di femmine e di viri.  
 Lo buon maestro a me: « Tu non domandi  
 Che spiriti son questi che tu vedi?  
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,  
 Ch'ei non peccaro; e, s'elli hanno mercedi,  
 Non basta, perchè non ebber battesimo,  
 Ch'è parte della fede che tu credi:  
 E se furon dinanzi al cristianesimo,  
 Non adorar debitamente Dio;  
 E di questi cotai son io medesimo.  
 Per tai difetti, non per altro rio,  
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,  
 Che senza speme vivemo in desio. »

5. L'accusa di aver posto nel Limbo spiriti incolpevoli, che non ebbero battesimo, non colpisce Dante, ma la credenza del suo secolo fondata sulla dottrina di S. Agostino, *di cui la durezza eccessiva ha fatto*, come scrive Goethe, *più male al cristianesimo che l'irreligione del XVIII secolo* (2).

Secondo S. Agostino tutto il genere umano, essendo in germe in Adamo, ha peccato con lui, e non può per conseguenza sfuggire alla dannazione che per la grazia di cui Gesù Cristo è l'organo. Senza la fede in Gesù Cristo, e fuori della Chiesa, che n'è depositaria, non può esserci sa-

lute. Così quelli che non hanno conosciuto il Mediatore sono abbandonati al fuoco dell'inferno. Tutta la gentilità si trova perciò esclusa dalla vita eterna. Invano vorremmo almeno salvare i saggi dell'antichità pagana, di cui ammiriamo le virtù; Agostino risponde: *Fabrizio è votato alla morte come Catilina. Le buone azioni dei gentili sono tali in rapporto a Dio, ma in rapporto ad essi non sono che peccati; perchè essi non hanno la fede, e senza la fede tutto è peccato* (1).

I pelagiani si rivoltavano al pensiero che uomini giusti potessero incorrere nella dannazione eterna: il padre latino li redarguisce con le seguenti parole: *I vostri Regoli, i vostri Fabi, i vostri Scipioni, i vostri Camilli, degli uomini giusti! Essi che non avevano la fede! Se la virtù senza la fede salva, bisogna dire che Gesù Cristo sia morto inutilmente*.

La ragione si spaventa di questo inebbramento della logica agostiniana, e domanda che l'ignoranza sia almeno una scusa. Agostino risponde che tutti gli uomini sono colpevoli per solo fatto del peccato originale; la loro ignoranza è una pena di questo peccato; lungi d'essere una causa legittima di scusa, è una giusta causa di dannazione (2). La loro ignoranza mitigherà tutt'al più la loro pena: *forse il fuoco di cui bruceranno sarà meno violento* (3).

Un'altra conseguenza del sistema agostiniano è che i fanciulli che muoiono prima d'essere battezzati sono esclusi dal regno dei cieli. Agostino lo dice espressamente: *Quoniam nihil agitur aliud, cum parvuli baptisantur, nisi ut incorporentur Ecclesiae, id est, Christi corpori membrisque sociantur, manifestum est, eos ad damnationem, nisi hoc eis collatum fuerit, pertinere* (4).

6. Tale era la spaventevole dottrina, che avvalorata dell'autorità di Gelasio papa (5), Dante trovava ai suoi tempi. Non è dunque da stupirsi se egli mette nel Limbo i saggi dell'antichità ed i bambini non battezzati. Uno scrittore, sia pure grandissimo, è sempre in gran parte contemporaneo del suo secolo. Giambattista Vico

(1) AUGUSTIN. c. Julian. IV, 17, 32.

(2) AUGUSTIN., *Epist.*, 194, § 27.

(3) AUGUSTIN., *De grat. et. lib. arbitrio*, § 5: *Sed fortasse ut minus ardeat.*

(4) AUGUSTIN., *De peccat. merit. et remiss.*, III, 7.

(5) *Nec ausus est aliquis dicere, parvulum sine hoc sacramento salutari ad aeternam vitam posse perduci, sine illa autem vita, in perpetua futurum morte non dubium est.*, GELAS. pap., *Ep.*, VII.

(1) B. MALON, *La morale sociale*, pag. 189.

(2) GOETHE, t. XXXIII, pag. 89 dell'ediz. in 18.

scrisse *Dante essere l'Omero della barbarie ritorsa*. In questa definizione vi è qualche cosa a correggere. Il medio evo non è un semplice ricorso nella barbarie, come Vico credeva: i barbari, che distrussero l'impero romano, apportarono al mondo moderno il sentimento energico dell'indipendenza, del valore dell'individuo. Sotto l'influenza di questo sentimento l'idea di Stato si modificò; esso non fu più lo scopo, ma il mezzo di favorire lo sviluppo della personalità umana (1). Lo spirito d'individualità dei Germani, l'idea d'unità e sovranità dello Stato ereditata dai Romani, ed il sentimento di carità predicato dal cristianesimo furono i germi, che incubati durante il medio evo, produssero le nostre istituzioni sociali, la nostra libertà, la nostra vita (2).

Così rettificata la concezione del medio evo, può ripetersi con Vico che Dante ne sia stato l'Omero. Egli infatti riassume in sé tutta la scienza dei suoi tempi, quanto ne sapevano gli scolastici, quanto ne scrisse San Tommaso, e quanto della fisica aveva scritto Aristotele; egli racconta gli avvenimenti, egli giudica degli uomini e delle istituzioni del suo secolo. Ma Dante è anche qualche cosa di più: nell'ordine religioso egli è cattolico, ma d'un cattolicesimo ideale e poetico, ch'è religione universale; interpreta i dommi liberissimamente, ed accoglie lo stesso paganesimo nella legge del Vangelo eterno (3); nell'ordine politico è italiano più che guelfo o ghibellino (4). Così egli supera il suo secolo, ed è questo il maggior titolo della sua grandezza.

7. Questo doppio carattere del pensiero dantesco, ora medio-evale, ora moderno, è un importante criterio per giudicare non pochi luoghi del divino poema. Così relativamente al Limbo Dante trova nella dottrina di San Agostino la dannazione dei saggi dell'antichità e dei bambini non battezzati, e da uomo del suo secolo segue quella dottrina avvalorata dall'autorità di un papa. Però egli sente il bisogno di mitigarla, e mentre Agostino si era limitato ad ammettere che il fuoco del Limbo *fortasse ut minus ardeat*, Dante esclude il fuoco ed agli abitatori del Limbo attribuisce soltanto il desiderio senza la speranza della visione di Dio.

Senza speme vivemo in desio.

(1) LAURENT, *Etudes sur l'histoire de l'humanité*, tom. V, pag. 96.

(2) GUIZOT, *Cours d'histoire*, leçon XXX.

(3) SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, vol. I, pag. 109.

(4) MAZZINI, *Scritti*, vol. IV, pag. 195 e seg.

Nemmeno questa mitigazione appaga del tutto la sua coscienza di pensatore, perchè dopo le parole di Virgilio egli scrive questa memorabile terzina:

Gran duol mi prese al cor quando l'intesi,  
Però che gente di molto valore  
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.

Il *gran duolo* di Dante è già una implicita protesta contro la sorte riserbata agli abitatori del Limbo.

8. Altra accusa che il Malon muove all'Alighieri è di aver seppelliti gli eresiarchi nelle archie infiammate del sesto cerchio. La Chiesa insegnava che chi moriva fuori del suo grembo era dannato, e Dante ne seguì l'insegnamento punendo gli eresiarchi. L'accusa del Malon può avere significato, quando sia rivolta alla Chiesa, ma rivolta a Dante è irrazionale e non menoma la grandezza del poeta, come non è menomata quella di Omero perchè credette a Minerva uscita armata dalla testa di Giove, ed ai Ciclopi forniti di un occhio solo nel mezzo della fronte. Il giudizio sui poeti ciclici, come Omero e Dante, per essere giusto non deve prescindere dalle credenze del tempo, in cui poetarono, perchè la loro grandezza sta appunto nell'averle espresse con la maggiore efficacia.

Le credenze del tempo obbligavano Dante a mettere gli eresiarchi nell'inferno, ma Farinata degli Uberti, l'eresiarca che favella con lui nel sesto cerchio, è dal genio del poeta rappresentato in maniera da conquistare la più viva simpatia, la più profonda ammirazione. Farinata si erge dall'arca col petto e con la fronte,

Come avesse l'inferno in gran dispetto.

*Quell'ergersi*, scrive il De Sanctis (1), *ti dà il concetto di una grandezza tanto più evidente, quanto meno misurabile; è l'ergersi, l'innalzarsi dell'anima di Farinata sopra tutto l'inferno. Così con un colpo solo di scalpello Dante ha abbozzata la statua dell'eroe, e ti ha gettata nell'anima l'impressione di una forza e di una grandezza quasi infinita.*

Quando Farinata, *quasi sdegnoso*, domanda a Dante:

Chi fur li maggior tui?

il poeta non se ne offende, ma scrive:

Io ch'era d'ubbidir desideroso,  
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi,  
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso,

(1) DE SANCTIS, *Nuovi saggi*, pag. 35.

Poi disse: « Fieramente furo avversi  
 A me ed ai miei primi ed a mia parte,  
 Sì che per due fiatae gli dispersi. »  
 S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,  
 Risposi lui, l'una e l'altra fiata;  
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

In questo punto il dialogo è interrotto dall'apparire dell'ombra di Cavalcante Cavalcanti, che domanda notizie del figlio Guido, e dal ritardo di Dante nel rispondere, credendolo morto

Supin ricadde e più non parve fuora.

Scomparso Cavalcante, prosegue il poeta:

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta  
 Restato m'era, non mutò aspetto,  
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa.  
 « E se, continuando al primo detto,  
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,  
 Ciò mi tormenta più che questo letto. »

La rappresentazione che Dante ci dà di Farinata è una protesta, quantunque involuta, contro l'atroce credenza che lo condanna all'inferno. Il poeta chiama *magnanimo* un reprobato, afferma sè *desideroso di ubbidirgli*, lo rappresenta più tormentato dal pensiero che i ghibellini non abbiano appresa l'arte di ritornare in patria che dal *letto* infiammato in cui giace, lo solleva insomma a tale grandezza morale, che è una vera glorificazione del condannato dalla Chiesa. È questo uno dei tanti luoghi, in cui la coscienza di Dante è più moderna che medioevale.

9. Più giusta è l'accusa del Malon, di aver dato un esempio di mala fede cattolica nel canto XXXIII dell'Inferno.

Nel terzo giro del cerchio Dante pone coloro che uccisero proditoriamente i commensali. Essi sono condannati a star confitti nella *gelata*, distesi supinamente e col volto in modo da guardare in alto. Il supplizio è spaventevole perchè

-Lo pianto stesso li pianger non lascia,  
 E il duol, che trova in su gli occhi rintoppo,  
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia;  
 Che le lacrime prime fanno groppo,  
 E sì come visiere di cristallo  
 Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.

All'apparire di Dante e di Virgilio Alberigo de' Manfredi (dannato per aver fatto trucidare a tavola i suoi parenti Manfredi ed Alberguccio, invitati nella sua villa di Cesato col pretesto di volersi pacificare con loro) grida:

Levatemi dal viso i duri veli,  
 Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,  
 Un poco, pria che il pianto si raggeli.

Dante promette di soccorrerlo, se gli dirà chi sia:

Se vuoi ch'io ti sovvegna  
 Dimmi chi sei; e s'io non ti disbrigo,  
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Dopo che Alberigo ha dato le più precise notizie di sè, della bolgia Tolomea, di Branca d'Oria, dice a Dante:

« Ma distendi oramai in qua la mano,  
 Aprimi gli occhi »; ed io non glieli apersi  
 E cortesia fu con lui esser villano.

I migliori commentatori spiegano: *fu atto di cortesia verso Dio l'esser villano contro di lui, mancando alla fatta promessa*. Ma questo venir meno alla data parola parve enorme in Dante, e perciò alcuni moderni commentatori fantasticarono di accrescimento di pena che Dante avrebbe procurato ad Alberigo, aprendogli la vista sì ch'ei conoscesse di avere innanzi un vivo che avrebbe nel mondo accresciuta la sua infamia parlando di lui. Per noi la spiegazione non può essere dubbia.

I tormenti dei dannati trovano Dante compassionevole, sì ch'egli piange come uomo toccato dalla pietà dei dolori altrui. Già nel canto IV egli scrive:

Gran duol mi prese al cor quando l'intesi.

Nel canto V dice a Francesca da Rimini:

Francesca, i tuoi martiri  
 A lacrimar mi fanno tristo e pio.

Ed il canto termina coi seguenti versi:

Mentre che l'uno spirito questo disse,  
 L'altro piangeva sì che di pietade  
 Io venni meno sì com'io morisse,  
 E caddi, come corpo morto cade.

Nel canto XVI dice a Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci:

Non dispetto, ma doglia  
 La vostra condizion dentro mi fisse  
 Tanto che tardi tutta si dispoglia.

Nel canto XX piange vedendo gl'indovini con l'immagine *sì torta che il pianto degli occhi le natiche bagnava per lo fesso*.

Dante è allora rimproverato da Virgilio con le seguenti parole:

« Ancor sei tu degli altri sciocchi?  
 Qui vive la pietà, quand'è ben morta:  
 Chi è più scellerato di colui  
 Che al giudizio divin compassion porta? »

In Dante vive una doppia coscienza: la coscienza umana in lotta con la coscienza cattolica. La coscienza umana lo fa piangere sui tor-

menti dei dannati, ed il suo pianto è un'implicita protesta contro l'atroce domma dell'eternità della loro pena; la coscienza cattolica, per bocca di Virgilio, lo avverte che la sua pietà e la sua compassione sono un oltraggio alla giustizia divina.

Così si spiega il rifiuto di aprir gli occhi ad Alberigo dei Manfredi: la coscienza cattolica di Dante prende in questo luogo il sopravvento e gli fa ritenere scortesia verso Dio l'umanità verso un reprobato.

Ma nemmeno questa ragione derivata dalla coscienza cattolica di Dante può valere ad assolverlo, imperocchè se egli, qual cattolico, non poteva aprir gli occhi di Alberigo, non avrebbe dovuto, per saper da lui chi fosse, promettere di aprirglieli.

È questo certamente uno dei luoghi del divino poema, in cui Dante è minore di se stesso, e forse non s'inganna il Malon spiegando la mala fede dantesca con le seguenti parole: *Tu non devi nulla agl' infedeli, nè fede, nè reciprocità, diceva la morale corrente del cattolicesimo che ottenebrava questa triste epoca.*

10. Il Malon scrive che *Dante non ha amore e venerazione che per i Cesari germanici, ch'egli invita patriotticamente all'asservimento dell'Italia ed alla distruzione delle repubbliche italiane.* Cita in prova l'apostrofe ad Alberto Tedesco e poi soggiunge: *Tutte le repubbliche italiane sono da questo cesariano germanizzante anatemizzate. Ci è voluta la strettezza clericale di Mazzini per fare del fiorentino rinnegato un gran patriotta italiano.*

L'esame più superficiale basta a provare l'estrema ingiustizia di questi apprezzamenti. Non sappiamo come si possa attribuire *strettezza clericale* a Mazzini, che con la formola *Dio e Popolo* volle abolire qualunque intermediario fra l'uno e l'altro così nell'ordine religioso come nell'ordine politico.

Il Mazzini aveva profondamente studiato Dante, e dal libro *De Monarchia* e dal *Convito* attinse la prova che il genio di lui si fosse elevato fino alla concezione dell'*unità nazionale* (1).

Del carattere politico di Dante, così mal giudicato dal Malon, ecco quanto con storica precisione scrive il Mazzini: « Quando Urbano IV chiamò in Italia Carlo d'Angiò, i Ghibellini « patrizi gli erano nemici; quando inaugurate

« le fazioni dei Bianchi e dei Neri, Bonifazio VIII chiamò Carlo di Valois, i Bianchi plebei furono perseguitati: i Neri, patrizi, si convertirono in Guelfi per favore a Carlo inviato di Bonifacio; i Bianchi allora si allearono ai Ghibellini il cui principio feudale era nondimeno soggiogato da lungo. Dante, che s'era dimostrato Guelfo nel primo periodo della vita, s'ascrisse allora tra i Ghibellini. Ei seguiva così pur sempre le parti del popolo, elemento dell'Italia futura (4). »

Per la sua dottrina politica Dante non fu guelfo, nè ghibellino: egli stesso scrive di sè nel divino poema:

La tua fortuna tanto onor ti serba  
Che l'una parte e l'altra avranno fame  
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

(Inf. XV).

. . . . . Si che a te fia bello  
L'averti fatta parte per te stesso.

(Par. XVII).

Egli fu guelfo nel senso che volle il Comune fondato sulla libertà e l'eguaglianza, ma volle anche le repubbliche italiane ordinate a certa unità superiore, cioè ad un potere moderatore, ch'egli chiamò *Imperium*, nel quale ogni repubblica poteva vivere e reggersi sicuramente, ed in questo senso egli fu ghibellino.

Dante vedeva ai suoi tempi venti repubbliche in guerra fra loro, vedeva in ciascuna di esse dilaniarsi le fazioni; vedeva che

. . . . . Le terre d'Italia tutte piene  
Son di tiranni, ed un Marcel diventa  
Ogni villan che parteggiando viene.

(Purg. VI).

ed invocava un principio moderatore che s'imponesse agli egoismi locali e facesse cessare uno stato d'anarchia proprio dell'Italia soltanto ed aumentato dall'intervento francese provocato a quei tempi dai Papi.

L'apostrofe ad Alberto Tedesco ha questa sola finalità, fraintesa dal Malon.

La concezione, che Dante ebbe dall'Impero, lo rivela tutt'altro che un *cesariano germanizzante*. Come l'umanità è una e l'unità aspira ad essere rappresentata, così è *indispensabile l'esistenza di un centro al quale l'ispirazione collettiva dell'umanità salga perenne per ridiscenderne in forma di legge* (MAZZINI, I. c., pag. 200).

(1) MAZZINI, *Scritti*, vol. IV, pag. 195 e seg.

(1) MAZZINI, *Scritti*, vol. IV, pag. 205.

Questo centro, secondo la concezione dantesca, è l'Impero, che doveva aver sua sede in Roma, e, come bene osserva il Mazzini, *una volta Roma riconosciuta, accettata come seggio del doppio Papato, temporale e spirituale, e come simbolo vivente del dualismo cristiano, il successore dell'individuo straniero sarebbe probabilmente italiano; s'anche nol fosse, italiana sarebbe l'ispirazione della quale ei non sarebbe che l'eco* (MAZZINI, l. c., pag. 206).

Il sogno dell'impero universale è ora dissipato, come è distrutta la generosa illusione dantesca dell'eternità dell'impero romano, ma il trattato *De Monarchia* sta lì a provare che il popolo romano è il vero eroe del libro, e che l'Imperatore non dev'esserne che il primo ministro: *non enim gens propter regem, sed rex propter gentem* (1).

11. Per Dante, scrive il Malon, *il crimine dei crimini è il cesaricidio, ch'egli mette alla pari col deicidio come lo comprendono i cattolici*.

Veramente una certa differenza nella pena dei due crimini lascia supporre una diversa valutazione della gravità dei médesimi. Giuda, Bruto e Cassio sono maciullati dai denti di Satana a tre bocche:

Da ogni bocca dirompea coi denti  
Un peccatore, a guisa di maciulla,  
Sì che tre ne faceva così dolenti.

Però seguita Dante:

A quel dinanzi il mordere era nulla  
Verso il graffiar, ch'è talvolta la schiena  
Rimanea della pelle tutta brulla.  
Quell'anima lassù che ha maggior pena  
Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,  
Che il capo ha dentro e fuor le gambe mena.  
Degli altri due ch'hanno il capo di sotto,  
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:  
Vedi come si storce, e non fa motto.  
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.

Dante nel libro *De Monarchia* (III, 16) ammette due podestà, come volute da Dio, per la direzione spirituale e civile dell'umanità, e questa concezione spiega la severità della pena per i traditori delle due supreme autorità, la religiosa e la politica.

La coscienza moderna non giudica certamente l'uccisione di Cesare come il crimine dei crimini, nondimeno essa è severa per i due patrizi romani, che perpetrarono un delitto inutile, perchè non compresero che la morte di Cesare non poteva restaurare una forma politica esaurita,

la repubblica oligarchica, non compresero che l'impero era il risultamento della lunga tenzone fra il patriziato e la plebe romana. Cesare era il capo del partito popolano, e nel modo che tributò all'aristocrazia ed ai veri aristocratici l'odio più invelenito e persino personale, e mantenne tutte le idee essenziali della democrazia romana, cioè il miglioramento delle condizioni dei debitori, la colonizzazione trasmarina, il pareggio progressivo delle differenze di dritto tra le classi dei sudditi, l'emancipazione del potere esecutivo dal Senato, così anche la sua monarchia era sì poco discordante dalla democrazia, che questa raggiunse il suo compimento soltanto colla monarchia (1).

La morte di Cesare non impedì che l'impero passasse ad Augusto ed ai suoi successori, e mentre Cesare voleva fondare un governo simile a quello vagheggiato da Caio Gracco, e quale lo fondarono Pericle e Cromwel, cioè la rappresentanza della nazione col mezzo del suo miglior cittadino con poteri illimitati (2), i successori di Cesare, che non ne ebbero il genio, trasmutarono l'impero in una monarchia militare.

12. Ultima accusa del Malon è di non trovare nel Purgatorio e nel Paradiso dantesco i benefattori degli uomini, ma allato dei bassi adoratori del Dio vendicativo e spietato quelli che dopo aver vissuto nella rapina, nell'iniquità e nella strage si pentirono all'ultimo minuto, allorché involuppati nelle tenebre della morte, non poterono più fare il male.

Queste affermazioni sono inesatte. Nel Purgatorio dantesco troviamo tra gli altri Casella da Pistoia, grandissimo musico ai suoi tempi, Guido Guinizelli poeta, Arnaldo Daniele trovatore provenzale, Oderisi da Gubbio miniatore celebre, Sordello da Mantova, poeta e cavaliere, Corrado Malaspina, principe cortese ed ospitaliero, etc. e nel Paradiso appaiono in forma di luci le anime di Giustiniano legislatore, di Romeo di Villanova, personificazione dell'amministratore onesto, di Folco da Marsiglia trovatore, di filosofi e teologi, quali Alberto Magno, Bonaventura da Bagnorea, Tommaso d'Aquino, di Giuda Macabeo, liberatore del popolo ebraico dalla tirannide di Antioco Epifane, etc.

Che più?

(1) *Monarchia*, I.

(1) J. MOMMSEN, *Storia Romana*, vol. III, pag. 445.

(2) MOMMSEN, l. c.,

La dottrina, ch'escludeva dal regno dei cieli i pagani virtuosi, doveva aver per Dante *sapor di forte agrume*.

La critica di questa dottrina è da lui formulata nei seguenti versi:

. . . . . Un uom nasce alla riva  
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni  
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva.  
E tutti i suoi voleri ed atti buoni  
Sono, quanto ragione umana vede,  
Senza peccato in vita o in sermoni.  
Muore non battezzato e senza fede;  
Ov' è questa giustizia che il condanna?  
Ov' è la colpa sua, s'egli non crede?

(Parad. Canto XIX).

È vero che l'aquila formata dalle luci dei beati risponde:

Or tu chi sei, che vuoi seder a scranna  
Per giudicar da lunge mille miglia  
Con la veduta corta d'una spanna?

Ma l'obbiezione rimane in tutto il suo vigore; anzi dopo alquante terzine l'aquila stessa pronunzia le seguenti parole:

Ma vedi, molti gridan: « Cristo, Cristo »  
Che saranno in giudizio assai men *prope*  
A lui, che tal che non conobbe Cristo.  
E tai Cristian dannerà l'Etiope,  
Quando si partiranno i due collegi,  
L'uno in eterno ricco e l'altro inope.

E nel canto successivo (XX) Dante pone fra i beati, che appariscono a lui nell'occhio dell'aquila, due pagani, l'imperatore Traiano e Rifeo troiano; ai quali bisogna aggiungere l'altro pagano, il poeta Stazio, che, dopo compiuta la sua purificazione in Purgatorio, sale al cielo.

Vero è poi che Dante, seguendo gl'insegnamenti della Chiesa, pone in Purgatorio coloro che in fin di vita si pentirono dei loro peccati, come Manfredo che di sè dice:

Orribil furo li peccati miei,  
Ma la pietà di Dio ha sì gran braccia  
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Però nessuna dottrina etica saprebbe condannare la diminuzione della pena per coloro, che si pentirono dei loro peccati.

13. Concludiamo.

Il giudizio di Malon su Dante ha il torto di voler giudicare il grande poeta italiano fuori del suo secolo.

L'ammirazione per Dante non è il prodotto dello *chauvinisme* italiano, ma della bellezza del divino poeta.

*Chauvinisme* è voce francese, che non trova la sua corrispondente nell'idioma d'Italia, per-

chè ove manca la cosa, manca la parola, che l'esprime.

Nulla è più contrario all'indole degl'italiani che lo *chauvinisme*, anzi essi hanno il difetto, spiegabile nei discendenti di una razza che conquistò il mondo, di credersi ora minori di quel che sono.

Se l'abate Cesari scrisse *Le Bellezze di Dante*, il conte Ricciardi ne ha scritto *Le Bruttezze*, e se Vincenzo Gioberti ha scritto *Del Primato civile e morale degl'Italiani*, G. Ferrero in un recente libro (1) pretende dimostrare l'esaurimento della razza latina. Altro che *chauvinisme*!

Nella Divina Commedia Dante non è ammirato soltanto per la bellezza della lingua; che adopera (di cui una parte è già fuori dell'uso), ma per la straordinaria potenza dell'intelletto e dell'immaginazione, e per la profondità del sentimento.

Pensieri filosofici come i seguenti:

Chè sempre l'uomo in cui pensier rampolla,  
Sopra pensier da sè dilunga il segno,  
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.  
(Purg. V).

. . . . . Le cose tutte quante  
Hann'ordine tra loro, e questo è forma  
Che l'universo a Dio fa somigliante.  
(Par. I).

Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
A piè del vero il dubbio: ed è natura  
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.  
(Par. IV).

La circular natura, ch'è suggello  
Alla cera mortal, fa ben su'arte  
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.  
(Par. VIII) (2).

e cento altri, di cui potrebbesi fare un florilegio, provano l'elevatezza dell'intelletto di Dante, come la virtù plastica del suo ingegno si manifesta nella scultoria rappresentazione dei fenomeni della natura e della psiche. Chi non ricorda le stupende similitudini delle *pecorelle* (3), del *cico-*

(1) *L'Europa giovane* di G. FERRERO.

(2) Il FOULLÉE (*L'Idée moderne du droit*, pag. 346-347) cita RIBOT (*L'Hérédité*) e JACOBY (*Sélection naturelle dans l'humanité*) per dimostrare che la natura non privilegia alcuna famiglia di qualità superiori permanenti, ma fa emergere i nuovi valori dal seno della collettività popolare. È questa la dottrina di Dante espressa nella citata terzina.

(3) Come le pecorelle escon del chiuso  
Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno  
Timidette atterrando l'occhio e il muso;  
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,  
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,  
Semplici e quete e lo mperchè non sanno.

gnino <sup>(1)</sup>, del *sogno accompagnato dal desiderio di sognare* <sup>(2)</sup>, della *neve* <sup>(3)</sup> che si congela, e si scioglie, e di tante altre maravigliose?

L'immaginazione di Dante si manifesta superlativamente potente in tutta la sua tricosmia. Dalla varietà delle pene dell'Inferno fino alle invenzioni del Paradiso, come la *croce luminosa*, l'*aquila parlante*, la *mistica scala*, l'immaginazione dantesca ci sorprende con la varietà delle sue produzioni. E questi puri prodotti dell'immaginazione vengono poi rappresentati con tanta virtù plastica d'ingegno, che paiono fenomeni reali o esseri viventi.

Adduciamone qualche esempio.

Nel canto XXV dell'*Inferno* Dante osa immaginare la trasformazione simultanea di Buoso, che da umana assume sembianza serpentina, e di Cavalcanti che da serpentina assume figura umana. L'enorme difficoltà di rappresentare questa metamorfosi e la fiducia nelle proprie forze fanno esclamare a Dante:

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;  
Chè, se quello in serpente e questa in fonte  
Converte poetando, io non l'invidio:  
Chè due nature mai a fronte a fronte  
Non trasmutò, sì che ambedue le forme  
A cambiar lor materia fosser pronte.

(*Inf.* XXV).

Il cambiamento avviene e con tanta efficacia rappresentativa, con tanta precisione di particolari da eccitare l'ammirazione di un intelletto superiore, F. G. Schelling, il quale scrive:

« Di questa specie è in particolare la pittura  
« di una metamorfosi, dove due nature si can-  
« giano reciprocamente l'una nell'altra, e in  
« qualche modo si barattan corpo. Niuna delle  
« metamorfosi dell'antichità può stare per l'in-  
« venzione a fronte di questa, e potrebbe riguar-  
« darsi molto fortunato quel naturalista o poeta  
« didascalico che potesse ideare immagini della  
« eterna metamorfosi della natura di questa  
« forza ed efficacia » <sup>(4)</sup>.

- (1) E quale il cicognin che leva l'ala  
Per voglia di volare e non s'attenta  
D'abbandonar lo nido, e giù la cala.
- (2) E come quei che suo dannaggio sogna  
Che sognando desidera sognare  
Sì quel ch'è come non fosse agogna.
- (3) Sì come neve tra le vive travi  
Per lo dosso d'Italia si congela  
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,  
Poi liquefatta in se stessa trapela  
Pur che la terra, che perd'ombra spiri,  
Sì che par foco fonder la candela.

(4) F. G. G. SCHELLING, *Considerazioni sopra Dante*, riportate nel vol. III, pag. 263 e seg. delle opere di G. B. Niccolini.

Nel canto III del *Paradiso* appaiono a Dante nel cielo della luna i volti dei beati, quali *specchiati sembianti*, ch'egli rappresenta con la massima efficacia con la seguente stupenda similitudine:

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
O ver per acque nitide e tranquille,  
Non sì profonde che i fondi sian persi,  
Tornan dei nostri visi le postille.  
Debili sì che perla in bianca fronte  
Non vien men forte alle nostre pupille;  
Tal vid'io più faccie a parlar pronte,  
Perch'io dentro all'error contrario corsi  
A quel che accese amor tra l'uomo e il fonte.

(*Par.* III).

Nel canto XIV del *Paradiso* Dante vuol rappresentare il muoversi delle anime sotto forma di luci da un punto all'altro della croce, e ricorre alla similitudine bellissima dei corpuscoli natanti nel raggio solare penetrato in una stanza oscura:

Così si veggion qui diritte e torte,  
Veloci e tarde, rinnovando vista,  
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,  
Moversi per lo raggio, onde si lista  
Talvolta l'ombra, che per sua difesa  
La gente con ingegno ed arte acquista.

Finalmente la Divina Commedia emerge per la profondità del sentimento, e Dante a ragione disse di sè:

. . . . . Io mi son un, che quando  
Amore spira, noto; ed a quel modo  
Ch'ei detta dentro, vo significando.

(*Purg.* XXIV).

Gli esempi abbondano specialmente nel *Purgatorio*, e sono stati messi in luce dal De Sanctis, il quale scrive:

« Questo mondo così affettuoso e penetrato  
« di malinconia, sentimento novo, che avrà tanta  
« parte nella poesia moderna, è generato qui,  
« nel Purgatorio » <sup>(1)</sup>.

Il Malon ha giudicato con leggerezza la tricosmia dantesca, ed al suo giudizio ci piace contrapporre quello di un alto intelletto, lo Schelling, con le cui parole diamo termine a questo nostro studio:

« Questa divina opera non è plastica, nè pit-  
« torica, nè musicale; ma tutto questo insieme,  
« ed in una consonante armonia; essa non è  
« drammatica, nè epica, nè lirica; ma di tutto  
« questo un misto proprio, unico e senza e-  
« sempio » <sup>(2)</sup>.

AVV. GAETANO QUERCIA.

(1) *Storia della letteratura italiana*, v. I, pag. 224.

(2) SCHELLING, luogo citato, pag. 271.

## LA SCUOLA UNICA

« Ma di tutti i cambiamenti che stanno operandosi, il più significativo è il desiderio crescente di rendere piacevole piuttostochè penoso l'acquisto del sapere, desiderio basato sopra la percezione più o meno distinta che ad ogni età l'azione intellettuale a cui il fanciullo si sente inclinato è sempre quella che più conviene al suo essere e viceversa ».

H. SPENCER.

Il fascicolo XIII della rivista *La Vita Italiana* pubblica uno splendido lavoro dell'illustre professore Giuseppe Chiarini sulla *Scuola unica*.

È inutile dire che questo difficile tema intorno al quale si è parlato tanto e spesso a sproposito, è trattato maestrevolmente con quella chiarezza, con quella logica stringente, con quella serenità di giudizio che primeggiano tra i tanti requisiti di tutti i lavori del dotto professore.

Ecco l'idea nella quale pare siano tutti di accordo: « sostituire al ginnasio ed alla scuola tecnica attuali una scuola unica di cultura generale, che da una parte sia fine a se stessa, dall'altra sia preparazione agli studi classici del liceo ed ai professionali dell'istituto tecnico ».

Infatti è cosa straziante, è tra le principali aberrazioni di questo nostro morente secolo, voler costringere giovanetti di 10 o 11 anni, che provengono dalle scuole primarie, nelle quali su vasta scala si usa il metodo intuitivo, allo studio noioso, pedante, meccanico della grammatica latina, che sciupa tempo ed energie, che atrofizza e non evolve le facoltà intellettuali, perchè non rappresenta un esercizio adatto, proporzionato alle condizioni fisiologiche e psichiche del giovanetto.

Ma v'ha di più ancora. Si perdono tre o quattro anni in questo insegnamento inutile, anzi dannoso, mentre il discente ignora se stesso, la vita che lo circonda, le cognizioni più indispensabili per qualsiasi esistenza.

E quando, dopo tre o quattro anni di questo studio, l'alunno convincendosi della sua impotenza a proseguire l'aspro cammino, vuol prendere altra via, è rovinato, perchè deve quasi rifarsi daccapo, e spesso mancandogli la lena naufraga. Ma come pretendere che un giovanetto a 10 o 11 anni conosca tanto bene se stesso, le sue attitudini, le sue inclinazioni, l'avvenire suo di fronte alla società, in cui vive, perchè possa decidersi a intraprendere gli studi classici o tecnici? Questo è assurdo, e pure tale assurdo ora impera sull'ordinamento delle nostre scuole secondarie.

L'esperienza continua di tutti i giorni, di anni ed anni, ci dice quali siano i tristi, disastrosi effetti di questo sistema sbagliato. Intendiamoci! Non si tratta di abolire lo studio del latino nell'istituto classico, ma di principiarlo 3 o 4 anni più tardi, quando, cioè, la mente del giovane è più forte, quando ha già acquistato un corredo di cognizioni utili e pratiche, quando si è addestrata in quella tale attitudine allo studio, che non si può ottenere con esercizi noiosi, difficili, sterili, ma che invece si ottiene con lavoro dilettevole, adatto alla intelligenza, al carattere del giovanetto.

In tal modo 5 anni di studio di latino varranno più di 8, e daranno quei frutti che sono da tutti desiderati.

Centinaia di argomenti e di prove dimostrano la verità di questa tesi.

« Nel 1886, scrive il prof. Chiarini, i signori Bigot e Robert, delegati francesi alla inaugurazione del monumento a Bartholdi, studiarono l'ordinamento di uno dei grandi collegi di New-York. I giovani vi sono ammessi a 14 anni, dopo aver compiuti gli studi primari, ed in quattro anni, con sole 24 ore settimanali di lezione, ricevono la *cultura classica*. I risultati di questa istruzione, secondo i signori Bigot e Robert, sono sorprendenti. Gli allievi traducono ad aperta di libro, senza alcuna preparazione, gli autori antichi, assai meglio dei *baccellieri* francesi, che hanno impiegato un tempo doppio nello studio delle lingue classiche.

Le osservazioni dei delegati francesi suggerirono al Ministro della pubblica istruzione in Francia, l'idea di un esperimento, che fu fatto al Liceo *Charlemagne* di Parigi. Si presero venti dei migliori alunni delle scuole primarie superiori, che avessero non meno di 14 anni, con l'intendimento di prepararli in tre anni al baccellierato in lettere. I progressi di quelli alunni furono così rapidi, che dopo sedici mesi poterono presentarsi alle prove e vincere la gara con gli studenti regolari dei licei. Notisi che l'insegnamento primario superiore in Francia corrisponde presso a poco a ciò che dovrebbe essere quello della nostra scuola unica. »

Una forte resistenza a qualsiasi innovazione, viene da quella tale tendenza umana al così detto misoneismo, che fa dire anche ad uomini di mente colta: « Sempre si è fatto così. » Di fronte a questa passiva, negativa, ma terribile sentenza, spesso s'infrangono i più forti argomenti.

Ma è doloroso, nel secolo della evoluzione, assistere ancora al trionfo di questa affermazione, chiamamola così senile, che nega qualsiasi progresso, respinge ogni idea nuova, e pretende di

fossilizzare il pensiero in forme morte, degne di una paleontologia psichica ma non della vita moderna.

« Un tempo quelli che studiavano erano pochi; poche le materie di studio, ed a tutte preparazione necessaria il latino; oggi tutti aspirano ai benefici dell'istruzione; la somma delle cognizioni è infinitamente cresciuta; sono sorte nuove scienze, che hanno creato nuovi desideri, nuovi bisogni, che hanno impresso alla vita un movimento rapido, vertiginoso. Pretendere in questa condizione di cose che il latino rimanga la base della nostra cultura generale, è assurdo; nè meno assurdo pretendere che il latino s'abbia da insegnare con la lentezza di 60 anni fa, pretendere che la grammatica latina seguiti ad essere il *vademecum* dei fanciulli appena hanno imparato a leggere e scrivere. E poichè tutti questi assurdi esistono, il risultato è che i fanciulli, o fanno del *vademecum* ciò che Orazio fece dello scudo a Filippi, ed è il minor male, o prendono in uggia la scuola, ed è il male maggiore » (Chiarini).

« Le sacre vestali che pretendono di custodire il fuoco sacro dell'antichità classica, stiano tranquille: il fuoco sarà sempre vivo; le memorie antiche saranno sempre venerate; i beati Omero e Virgilio, malgrado gli armoniosi concetti innalzati ad essi, dalla sacra falange degli studenti, spesso non studiosi, e qualche volta sventurati, sono stati già canonizzati, santi protettori delle olimpiche feste estive ed autunnali, degli eroici sforzi dei piccoli grandi greco-latini, che corrono lo stadio, anelanti alla conquista dell'onnipotente *Sei*.

« Non si spaventino i nobili cultori dell'antichità. Omero e Virgilio saranno sempre venerati come i santi padri della poesia presso tutte le nazioni civili.

Fra i grandi scrittori di tutti i tempi, di tutte le nazioni v'è un legame nascosto, ma strettissimo, di parentela: gli uni derivano direttamente dagli altri, e compongono tutti insieme una sola famiglia; nè i più tardi nepoti ignoreranno o rinnegheranno i loro primi antenati. Chi non sente che l'Allighieri, lo Shakespeare, il Corneille, il Goethe, discendono in linea retta da Omero, da Eschilo, da Sofocle, da Virgilio? Che una particella dell'anima dei lirici greci e romani vive e palpita nei versi del Byron, del Heine, del Foscolo, del Carducci? Che nei poemi drammatici dello Shelley e del Swinburne, alita lo spirito dei cori della tragedia greca? Che nelle strofe dell'Atta Troll e della Germania ride la facezia arguta e feroce di Aristofane? ».

Un altro argomento oppongono gl'intransigenti: « le lingue classiche addestrano la mente meglio « di ogni altra cosa ». Vediamo in che cosa consista questo ammaestramento. Evvi da un lato un ingente impiego di memoria, ma la parola che meglio si addice a questo non è *addestramento*, ma è *consumo*, *spesa*.

Si consuma, infatti una certa somma di forza plastica dell'organismo, forza che non serve più ad altri scopi.

Questo è il costo dell'atto; onde si devono trovare dei solidi vantaggi che equivalgano a questo costo. Ma quali sono questi vantaggi?

Le facoltà che si suppone vengano addestrate sono le facoltà superiori di ragionamento, di giudizio e di costruzione o d'invenzione; e gli esercizi che si calcolano atti a fornire questo addestramento sono la pertrattazione della grammatica e le traduzioni. Lo studio della grammatica è, oltre ad un impiego di memoria, l'apprendimento di certe regole e l'applicazione di esse ai casi che nascono di mano in mano, tenendo presenti le eccezioni, quando ve ne siano.

Ma è provato che questi esercizi noiosi, aridi, difficili diano maggiori risultati di altri più semplici, più adatti, in riguardo a quel tale famoso addestramento massime nei primi 3 o 4 anni del ginnasio?

Quali sono le prove che giustificano questo monopolio della così detta ginnastica mentale, che si vuole attribuire allo studio della grammatica?

L'esercizio di traduzione è un procedere di tentativo; per tradurre bisogna accertare il significato d'ogni singola parola, e tra i diversi significati di una data parola, bisogna sceglierne uno che costituisca un senso nel contesto dei significati scelti delle altre parole; si provano varie combinazioni; mancato un tentativo, lo studente deve provare e riprovare, finchè trova qualche cosa che si addice ad ogni parola, ad ogni particolarità di grammatica. Richiedesi per questo una somma considerevole di sforzo paziente, e l'esercizio di tale sforzo paziente, continuato a lungo, contribuisce a dare l'abitudine di applicazione. In questa operazione, però, niente di specifico, di unico, di incomparabile; qualunque altro studio vuole un simile esercizio di paziente applicazione, e altri studi vestono precisamente la stessa forma, quella cioè, di assegnare alle parole dei significati alternanti, fin che si colpisce quello che risolve la difficoltà. Per cavar fuori il senso di una proposizione scientifica, per trovare la regola che si applica a un dato caso, bisogna provare e riprovare;

si respinge una supposizione dopo un'altra, perchè non pertinente ad alcuna delle condizioni del problema, e si aspetta pazienti che ne vengano altre in mente.

Anche nelle celebri scuole di Cambridge e Oxford tanto rinomate per lo studio classico puro, pare che le parti migliori dello insegnamento sian quelle che più si allontanano dall'istruzione classica, come, per esempio, quelle che danno una grandissima importanza allo scrivere bene la lingua materna; e sovente anche negli esami classici di proposito, il successo del candidato dipende più dal saggio scritto in inglese, che dalla cognizione sua degli antori greci e romani.

« Non ci venite a contare la vecchia storia che lo studio delle lingue antiche è il meglio atto alla educazione intellettuale della gioventù; che poco importa se il giovane uscito dal liceo non leggerà più un classico greco o latino; basta che quello studio gli abbia formata la mente, svolgendone le energie e disciplinandole.

« Con tutto il rispetto dovuto alle poche o molte egregie persone che la pensano così, io mi permetto di pensarla diversamente. E dico che ogni studio, qualunque sia la materia alla quale si applica, produce quei benefici effetti; tanto lo studio di una lingua morta che di una viva, tanto lo studio della letteratura che della matematica. È un pregiudizio il credere che certe discipline, come ginnastica della mente, abbiano maggior virtù di certe altre. I diversi effetti derivano dalla diversità degli ingegni.

« Come i medesimi esercizi ginnastici non si affanno egualmente a tutti i corpi, così non a tutte le menti i medesimi esercizi intellettuali.

« A chi ha maggiore disposizione per le scienze esatte sarà miglior ginnastica la soluzione di un problema di algebra o di geometria; a chi ha maggiore disposizione per le lettere, la ricerca dei caratteri di un periodo di storia letteraria, o la traduzione di una pagina di un classico antico. L'utilità di questi esercizi sta tutta nello sforzo della mente per conseguire il fine, e tanto lo sforzo è produttivo di migliori effetti, quanto trova maggiore corrispondenza nella energia della mente che lo fa » (Chiarini).

La scienza, la esperienza, l'opinione pubblica, la parola autorevole di uomini come il Chiarini, che han consumata una vita intera nella scuola, trionfano finalmente contro il pregiudizio, il capriccio; si rinnovi la scuola, sia essa veramente palestra di educazione, amata, non subita o odiata. Rianimate la scuola; vivificatela con amore, con idee

moderne, libere da qualsiasi preconetto, e sarete benedetti.

L'onorevole Ministro della Istruzione Pubblica, tanto benemerito della scuola, nella seduta della Camera dei deputati del 4 luglio scorso, discutendosi il bilancio della istruzione, disse:

« Si dice, in secondo luogo, che i metodi d'insegnamento sono cattivi; ma anche in questo, abbiamo molto progredito. Si è però voluto trasportare nelle scuole secondarie quel metodo critico, filologico e glottologico, che è proprio delle università; e n'è seguito che la critica dei testi e l'esame delle varianti, di suprema importanza nell'insegnamento superiore, han conturbato e contristato la nostra gioventù delle scuole secondarie.

« Quanto i nostri giovani appaiono diversi, in questo, dai nostri vecchi, i quali anche oggi conservano l'amore per le lettere classiche, e leggono Virgilio ed Omero, e intendono le intime bellezze di quella meravigliosa letteratura. Mentre i giovani delle nostre scuole secondarie sono condannati spesso all'esame delle varianti, ai commenti filologici e glottologici, che non han nulla a che fare con la scuola secondaria; poichè la scuola non ha per fine di rimpinzar la mente dei giovani di tali materie, sibbene *di fortificarne l'animo e la mente* . . . . . »

E nelle pregevoli sue ministeriali intorno ai programmi così espresse il suo pensiero: « Ma quanto a programmi, rimane secondo me, a fare una cosa, che finora non è stata fatta. Finora si son fatti i programmi delle varie materie che debbono insegnarsi in ciascuna scuola. Ciascuno di essi è stato compilato da persone competentissime della materia, le quali, naturalmente, han badato, più che ad altro, a fare un buon programma di quella data materia. Io credo che invece si dovrebbe fare il programma della scuola . . . . . »

Supremo ufficio della scuola dev'essere l'educazione morale, supremo intento quello di svolgere e fortificare nell'animo dei giovani il sentimento del dovere; mezzo efficacissimo a raggiungere il fine è che il sentimento si converta in abitudine ».

Dalla sua mente superiore, dalla sua dottrina, dal suo spirito innovatore e forte, la scuola secondaria attende quell'alito vivificante di modernità che le darà vita novella sacra alla educazione della gioventù italiana.

Una riforma ispirata a tali concetti, sarà la più bella pagina della vita già illustre di Emanuele Gianturco.

« Quando io era a Livorno (dice il Chiarini),

direttore, oltrechè del liceo e della scuola tecnica, del ginnasio municipale, il Guerrazzi, allora sindaco, venne un giorno a visitare le scuole ginnasiali: io gli feci osservare che erano sudice, indecenti, mancanti d'aria e di luce; lui mi rispose non da Guerrazzi, ma da sindaco: sono state sempre così, e ci abbiamo studiato anche noi. Ho detto male; la risposta fu più da Guerrazzi che da sindaco. »

E la condizione delle scuole di Livorno è quella di moltissime nostre scuole: ambienti stretti, senza aria e spesso con aria viziata, che farebbe la delizia di un osservatore batteriologico; sale piccole, senza luce, spesso profumate da effluvi, che non sono di ozono; piccoli spazi serbati a cortili, con pochi attrezzi, che sembrano strumenti della inquisizione, atti a dislogare gli arti del paziente.

E là, in quelle sale, per cinque ore su banchi che spesso sono un miracolo di equilibrio e sempre veri apparecchi di supplizio, ove si trova incisa tutta una raccolta di palimpsesti, che farebbe la felicità del professor Lombroso, che costituisce l'unico svago estetico dei poveri reclusi, ed un utile materiale per una psicologia scolastica; i fortunati piccoli grandi uomini stanno a sgobbare, lottando con l'alfabeto assassino, coi preteriti più che perfetti, coi vari attributi, colle analisi più o meno logiche, coi cataloghi geografici, col triangolo scaleno, che non vuole entrare in mente, coi terrorizzanti problemi; e, più in su, colle regole dell'infame aoristo, spesso troppo forte, i deliziosi suffissi, gli spiriti spesso molto aspri; colle traduzioni, coi precetti, colle categorie, le astrazioni, i crudeli compiti, i feroci suntu, gl'inumani sforzi mnemonici. Sotto la spada di Damocle, tremenda, inesorabile, di quel fatale *zero*, che turba i sogni delle povere vittime, rianimate solo dal miraggio di una carta tanto sospirata, fine a tanti mali, tremanti sempre all'idea di quel maledetto esame. Aveva ragione quel monello che non voleva dire A, per non essere costretto a dire poi B, e così, via-via, fino alla Z.

Anima selvaggia di G. G. Rousseau, avevi ragione quando volevi che al fanciullo non si dessero libri prima dei dodici anni, dopo, cioè, d'aver ottenuto un buon *animale*; esageravi, ma la tua esagerazione è meno dannosa dell'eccesso opposto.

L'universo segue la evoluzione imposta dalle energie della materia stessa: le leggi che governano il mondo fisico sono le stesse di quelle che imperano sui fenomeni morali per quel monismo cosmico, che è la maggiore gloria della scienza.

Voler dimenticare ciò nei problemi della educazione significa negare la luce del sole.

I rappresentanti degli umanisti nel secolo decimonono prendono posizione sull'educazione classica come la sola strada che conduce alla cultura, con tanta fermezza come se fossimo ancora al secolo del Rinascimento. Mentre è sicuro che le relazioni presenti intellettuali tra il mondo antico ed il moderno diversificano profondamente da quelle di tre secoli fa. Mettendo da parte l'esistenza di una letteratura moderna grande e caratteristica, della pittura moderna e specie della musica moderna, havvi un tratto del mondo civilizzato attuale che lo separa più largamente ancora dalla rinascenza di quanto questa non lo era dal medio evo.

Il carattere distintivo dei nostri tempi sta nella parte estesa e sempre crescente che vi prende la scienza naturale. Non solo la nostra vita quotidiana è stata formata su lei, e da lei dipende la prosperità di milioni di uomini, ma tutta la nostra teoria dell'esistenza ha da molto tempo subita l'influenza, coscientemente ed incoscientemente, dei concetti generali dell'universo, impostici dalla scienza fisica.

È un fatto questo, che i risultati dell'investigazione scientifica sono in aperta contraddizione colle opinioni accreditate ed insegnate nel medio-evo.

Non è più possibile il credere a molte idee dei nostri avi. È fuori di dubbio che la natura è l'espressione di un ordine definito che niente scuote, e che il principale compito dell'umanità è quello di regolarsi e dirigersi secondo le leggi naturali.

« Prima d'imbarcarsi per il mondo dell'antichità o della scienza, prima di darsi allo studio delle discipline che debbono abilitarlo all'esercizio di una professione, il giovine deve conoscere se stesso, deve conoscere gli uomini e le cose coi quali e con le quali vive in continuo contatto, deve conoscere le leggi, il governo e l'amministrazione del suo paese, deve, insomma, avere una nozione, sia pure elementare, ma esatta, del mondo e della società di cui è oggi piccolissima parte, e della quale potrà essere domani parte non piccola.

« Questa nozione il giovine non potrà acquistarla che in una scuola tutta moderna, in una scuola che sia lo specchio delle condizioni, dei bisogni, delle tendenze del tempo suo.

« Ciò dovrebbe essere la scuola unica » (Chiarini).

Che sia seguito da quanti sentono pel bene della scuola, che sia finalmente risolta la questione della scuola unica, che si tolgano tanti infelici giovanetti da questo supplizio dei 3 o 4 anni di **latino forzato**, venga, finalmente, questo giorno tanto invocato da legislatori, scienziati, educatori, da mamme trepidanti, da padri costernati.

Venga la rinnovazione della scuola, diventi essa più moderna, più pratica; non importa che i giovinetti fino ai 14 o 15 anni ignorino le grandezze antiche, le ignorano anche ora; importa che sappiamo un po' più d'italiano, di Storia, di geografia del loro paese, che sappiamo darsi ragione dei fenomeni più importanti della vita, che incomincino a conoscere il mondo nel quale vivono. Ringiovanite la scuola — ecco tutto.

Il prof. Chiarini osserva giustamente: « occorre che i maestri, rinnovandosi anche loro, sentano per prima cosa il bisogno di spalancare le finestre delle scuole, perchè l'aria di fuori vi penetri e circoli liberamente. »

E se molti non hanno la forza di aprirla quella benedetta finestra? E se anche apertala l'aria nuova li reumatizzi?

Ecco il dubbio crudele.

Si è ringiovanito l'esercito: si ringiovanisca anche la scuola..... in caso contrario le finestre rimarranno chiuse e il miasma zooemico trionferà.

Un forte pensatore moderno così scrive:

« A noi dovrebbero, io penso, star sempre in mente le parole di un gran poeta inglese, il Longfellow, che in una sua mirabile lirica, *A Psalm of Life*, ammoniva:

*Act, act in the living present ».*

Il che, applicato a noi, vuol dire, sia la patria nostra un po' meno classica e un po' più moderna e viva la vita del nostro tempo. Nè per volere essere con questo, si contenti di fare, come fa, onorato cammino nei campi delle scienze naturali e positive, ma prenda più larga parte alla circolazione feconda della cultura contemporanea nel pensiero religioso, nell'arte, nelle discipline umane, nel sentimento e nello studio dei grandi problemi che commuovono la società presente.

Una tale infusione di alta idealità e un tal risveglio di pensiero fecondo, può solamente dare grandezza vera e durevole alla patria, e farla, come noi la vogliamo, potente senza violenza, ricca senza corruttela, libera e viva senza incomposte irrequietezze.

E allora non invano dall'altra sponda adriatica si leverà supplichevole la voce dei fratelli anelanti alla patria: e non invano, simbolo di nuovi tempi, sorgerà l'audace figura di Dante sulla piazza di Trento; mentre di sotto ai nevai delle Alpi circostanti, donde scende ai « verdi paschi » l'Adige sonante, gli abeti mormoreranno ai venti il sacro nome d'Italia.

REMO.

## IL PROBLEMA DEL DOLORE NELL'INDIA

(CENNI).

Fin dalla remota antichità, quando l'uomo ancor bambino contemplava con occhio pauroso le forze della natura e si sentiva un atomo aggirato in turbine da potenze misteriose e formidabili, si alzarono grida d'angoscia e voci di terrore, quasi accusando l'infelicità della vita, che comincia con un gemito e finisce colla morte. La mente nello scrutare le tragiche profondità del destino, invece di penetrare, come avrebbe voluto, il mistero delle cose, non vi trovò in fondo che lacrime e dolore; e nello sconforto dell'anima impedita nel conseguimento di beni sognati e sperati, senti vie più l'effimero soffio della vita presente « e il fatale amplesso della morte che in tre palmi di terra soffoca per sempre un palpito che abbracciò l'universo ». Come il mattino della rosa che s'apre lieta sullo stelo al fecondo raggio del sole, è turbato dal pensiero del tramonto che ne disperderà i bianchi petali ai murmuri del vento sulla terra destinata ad accogliere le lacrime dell'universo, così tutte le miriadi di vite che amano, faticano e sperano, si dilegneranno come ombre — *pulvis et umbra sumus* — cadranno, giacché

quale delle foglie,  
Tale è la stirpe degli umani. Il vento  
Brumal le sparge a terra, e le ricrea  
la germogliante selva a primavera (1).

Anche alle figure degli eroi la leggenda diede una severa impronta di dolore. Sull'aguzza rupe del Caucaso, veniva inchiodato Prometeo, mentre l'avvoltoio, ministro implacabile di vendetta, gl'insanguinava co' morsi il petto, perchè aveva rapito il fuoco creatore di vite; nella Lidia sull'alto Sipilo Niobe che aveva osato vantarsi con Latona, piangente « tra sette e sette suoi figliuoli spenti », impietrita dal dolore veniva mutata in una roccia che piangendo continuamente bagna le sottostanti colline (2), e così

..... in ruscelli  
Sfoga l'affanno che gli Dei le diero (3).

La vita stessa di Cristo che è l'espressione del più sublime dolore, comincia in una stalla, in mezzo

(1) *Il.*, v. del MONTI, VI, 175.

(2) SOFOCLE, *Antigone*, v. 823-830.

(3) *Il.*, v. del MONTI, XXIV, v. 785.

ai rigori del verno, si trascina ai Gethsemani, fra il grido straziante: « Allontana, o padre, da me questo calice », e si chiude sul Calvario fra i tormenti più atroci.

L'accendersi e lo spegnersi della vita senza sapere donde è venuta e dove va, l'avvicinarsi continuo delle stagioni, il melanconico tramonto del sole che ci toglie la luce e stende il funereo velo dell'ombra notturna, l'apparire e il disparire delle cose nell'eterno abisso dell'ignoto, ispirarono sempre l'antica poesia del dolore. Essa è antica quanto la coscienza umana, quanto l'angosciosa lotta dell'uomo colla natura, quanto la perenne ansietà di chiedere il fine della vita, il perchè della morte, la causa dell'ignoto che ne circonda e delle miserie continue che ci fanno vittime. Se potessimo avere, scrive un contemporaneo, i documenti psicofisici dei primi bagliori della coscienza umana, troveremmo anche i primi rudimenti di poesia dolorosa, che nella lenta evoluzione secolare vennero ampliandosi in ragione diretta dello svolgersi della coscienza medesima sino a raggiungere il momento in cui divennero sistema religioso, filosofico e oserrei dire epico.

Il sentimento del dolore, della fugacità e della vanità delle cose umane ispirò la poesia elegiaca d'ogni tempo, ora sotto la voce rassegnata e sommessa della preghiera, ora sotto il grido di rivolta e di bestemmia, mal celando il terrore della morte e l'impenetrabile mistero dell'infinito: « — Vanità delle vanità! Ogni cosa è vanità! » esclamava Salomone — E Giobbe: « L'uomo vive pochi giorni pieni di miseria! » —

Perchè il distacco amaro dalla vita, lo strazio di due cuori amanti che la morte divide, i grandi ideali e le grandi speranze spesso delusi e miseramente infranti, sono dolori che abbattono;

Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt.

Inoltre una folla di domande tormenta e incalza di continuo la mente umana che cerca sempre istintivamente di penetrare il mistero dell'esistenza, tenta rimuovere il velo che nasconde il presente al futuro, che separa il mondo conosciuto dall'ignoto, quasi sperando di trovare la spiegazione di questa grande realtà che tutto abbraccia e ci si presenta dinanzi allo sguardo come la Sfinge egiziana nel deserto di Menfi.

Di fronte però a questi tanti problemi che arrestano anche la mente dell'uomo più spensierato, non tutti rispondono a un sol modo, nè tutti traggono dal profondo del cuore un gemito disperato di dolore. Nel contemplare poi questa vita che

produce fiori e spine, stilla balsami del pari che veleni, v'è chi piange e chi ride; come Eraclito, a quel che racconta SENECA <sup>(1)</sup>, ogni volta che usciva fuori e vedeva gli uomini così miseramente vivere, anzi miseramente morire, non poteva frenare le lacrime; mentre Democrito quando poneva mente all'affacciarsi delle persone tutte assortite e felici nelle loro miserie, non poteva frenare le risa.

E perciò una parte degli uomini nel considerare questa *commedia umana*, come ben la chiamò il Balzac, vide nell'esistenza quella successione di dolori che ci seguono come ombre nell'impenetrabile mistero della vita, rischiarato talvolta da qualche lampo fugace di gioia che ben tosto si dilegua e ci fa sentire, per l'interruzione, più acuto lo spasimo del dolore, separando, per così dire, quasi con tanti intermezzi, il dramma fatale del destino del mondo.

Videro questa valle di lacrime, dove chiudiamo le stanche pupille al sonno della morte, così triste e così fosca come quando di novembre cadono silenziose dagli alberi le foglie discolorite sulla terra cinerea, e il cielo sopra di noi è così grigio.

Per essi l'universo precipita con legge irresistibile verso il gran nulla, vaneggiante e spaventevole, seco trascinando nella rovina gli esseri che contiene, vittime inconscie o fatali dell'irrequieta sua tendenza generatrice che poi tutto distrugge, come il Saturno inumano, che divora i proprii figli.

Questa tragica dottrina del pessimismo, per la quale la vita sta nella morte e l'esistenza nel nulla, non deve essere affatto confusa con quel profondo sentimento di tristezza, nè con quelle lacrime versate sull'infelicità degli uomini, che ispirarono in ogni tempo la poesia del dolore. Il pessimismo come dottrina che giudica una mera illusione tutto ciò che ne circonda e solo consiglia il desiderio della morte, è la negazione dell'arte, della scienza e della morale, è una continua bestemmia contro la vita, è una voluttà funebre al disfaccimento *dell'io* umano nel misterioso caos dell'infinito.

Ma il canto dei grandi poeti del dolore è una carezza alla vita; una carezza burbera, elegiaca, tragica, direbbe il Panzacchi, ma quasi sempre una carezza. Il Leopardi, il Byron, il Shelley, Enrico Heine, Alfredo De Musset sentirono nell'anima loro i desiderii insoddisfatti, le speranze deluse, le aspirazioni e i grandi palpiti dell'umanità; e se talvolta descrissero l'inferno della vita, egli è perchè

(1) SENECA, *De ira*, l. II, c. 10.

si sentirono alle porte di un paradiso vietato. Questa vita è veduta così bella anche fra le loro lacrime (e ne descrissero con tanta vaghezza le gioie e l'incanto), che noi non domandiamo di più per vagheggiarla nei nostri desiderî. Queste anime delicate e sensibili si prepararono ad essa come ad una festa, e quando la loro mente che s'era slanciata con ardore giovanile nella cara illusione della vita, si trovò di fronte ai più gravi problemi e alle verità più sconsolanti, i freddi razionî del filosofo non mutarono affatto il loro cuore che tornava con melanconico desio ai vagheggiati sogni del passato, alle speranze deluse come a un mondo tanto desiderato, dal quale essi erano stati troppo presto allontanati. Queste voci sono dunque l'eco dell'anima umana che ama e sospira, tormentata da una malattia che divora, che consuma, che uccide: la passione; sono voci che invece di spegnere il palpito del cuore, e di mutare la terra in un pauroso deserto o in un cenobio di spiriti invocanti la morte, danno vita, colla dolcezza di un profumo immortale, alle grandi ed eterne figure di Francesca da Rimini, di Nerina, di Aspasia, di Manon Lescaut, di Margherita Gauthier.

Però una tristezza profonda, una certa maniera di considerare la vita sotto l'aspetto il più sconfortante, un alito, come si dice oggi, di pessimismo percorre la società dei nostri tempi e la penetra fino al midollo. « Il pessimismo, dice JAMES SULLY (1), comprende tutta la dottrina ragionata e spontanea che nega categoricamente il valore della vita e la rappresentano come priva di piaceri e piena di dolori. » Arturo Schopenhauer ha dato ad esso una base scientifica, dimostrando che la vita umana è necessariamente penosa, dolorosa e deplorabile pel solo fatto della sua esistenza. Edoardo Hartmann spinse all'ultime conseguenze i principii del maestro, e dacchè il mondo è l'effetto di un atto di cieca follia, e la somma dei dolori deve superare quella dei piaceri, il non esistere è il meglio, il non conoscere è pur qualche cosa di buono, il vero è triste e spiacevole, sicchè in questa tetra prospettiva dell'universo, unico porto di salute, ultimo e lontano rifugio non è che il nulla vuoto e glaciale.

Ma codesti sistemi non balzano così belli e formati da una sola intelligenza, come Minerva dal cervello di Giove; essi sono il risultato ultimo di una lunga elaborazione che si è venuta man mano

preparando e svolgendo nella lenta evoluzione del pensiero umano. Codesta idea triste e desolante della vita umana non si limita però ad una sola razza o a un solo secolo: essa è un elemento che entra si può dire nello sviluppo di ogni letteratura. « Quindi, dice ancora il Sully, se noi desideriamo conoscere il pessimismo nuovo e speculativo, dobbiamo studiarlo nella sua connessione colla credenza più antica sprovvista di sistema ». E si vedrà che la malattia del pessimismo è moderna solamente per la forma scientifica che ha preso ai giorni nostri, giacchè in fondo i filosofi pessimisti contemporanei non fanno che ripetere le parole che un giovane principe indiano pronunciò ventiquattro secoli fa: *il male è l'esistenza*.

Le tracce poi di questo pessimismo, risalendo ai popoli più antichi, si trovano nelle loro dottrine religiose. Infatti la concezione di un Essere supremo che tutto governa con sapienza, amore e giustizia, che può, sa e vuole dal male stesso trarre un bene maggiore, volge l'anima alla speranza beata e sicura del trionfo ultimo del bene e alla soluzione ottimista del problema del dolore.

Così vediamo rampollare un certo ottimismo dalla teologia del vecchio testamento, che mantenendo la purezza della fede monoteistica, proclama l'esistenza di Dio che crea e conserva, regge e governa tutte le cose. Parimenti la concezione panteistica dell'universo condusse i popoli antichi ad un certo pessimismo filosofico, che presenta un mondo venuto non si sa dove, che si svolge non si sa come, fatalmente, senza sapere dove vada a finire, seco trascinandolo nella sua orbita tutti gli esseri.

Tale è il pessimismo indiano che ora prenderemo brevemente ad esaminare dal suo lato storico e filosofico.

\* \* \*

Nell'Oriente, quando l'Europa era ancora percorsa da orde nomadi, in tempi favolosamente lontani, filosofi, poeti e mistici spingevano acutamente lo sguardo per entro agli stessi eterni problemi, su cui da secoli e secoli si travaglia l'intelligenza umana. Il male e il dolore preoccupa l'Oriente; e tutte le religioni asiatiche affermano il tragico destino che domina e addolora la natura umana, portante seco la maledizione del nume che la cacciò dal paradiso rilegandola fra le miserie e le traversie della vita, e le schiude il regno del cielo solo attraverso le spine della mortificazione e del dolore.

Nella penisola dell'Indostan, dove si rizzano le più alte montagne del globo, donde i fiumi scen-

(1) *Le pessimisme*. Paris Alcan, 1893. Introduction, pag. 5.

dono maestosi a portare la piena delle loro acque per mezzo a quella sconfinata distesa della pianura, dove le selvatiche flore e l'immani foreste s'er-gono giganti al cielo; l'uomo si sentì piccolo e debole, contemplò la natura come una successione di fenomeni mostruosi, ne adorò l'onnipotenza, ma espresse con paurosa ammirazione i suoi sentimenti e il suo culto (1).

L'Indiano non ha il senso pratico della vita; molto indifferente alle cose temporali del mondo, avido dell'infinito, curioso di conoscere la ragione ultima delle cose, egli si isola dall'universo e si volge tutto alla contemplazione.

La religione e la filosofia degli Indiani furono un mostruoso naturalismo panteistico, in cui lo spirito invano si affatica per iscoprire i segreti avvolgimenti dell'universo, la causa del male e del dolore che colpisce l'uomo.

Però il concetto pessimista della vita non si trova nella religione degli Ariani primitivi, come in questa non germogliò tosto nè il pensiero panteista, nè la tendenza contemplativa. Il dogma della trasmigrazione che pesava come una condanna di dolore sul destino dell'infelice umanità, non è ancora proclamato dagli antichi inni vedici, che così parlano intorno allo spirito del defunto: « Poichè l'anima tua se ne andò lontana.... nei quattro punti dell'orizzonte, nell'oceano acquoso, nei lampi, nelle acque, nelle erbe, nel sole, nell'aurora, nei monti giganteschi, in tutto il mondo.... noi ce ne restiamo qui ad abitare, a vivere » (2). Questo non è ancora parlare di metempsicosi, e solo più tardi negli Upanishad si viene a dire esplicitamente che l'uomo muore e « rinasce come la pianta di riso. »

Così in quasi tutti gli inni del Rigveda spira la poesia di un popolo fanciullo, che sentiva tutta la bellezza della natura nello spettacolo dell'ampio suo cielo azzurro, dell'aurora rosseggiante, del bel sole mattutino. Agli dei suoi egli domanda numerosa prole, avi robusti e vecchi, copiose messi e pingui armenti « O Agni, fa che l'aere ed il cielo sieno sempre propizi a noi, dacci ogni ricchezza, dacci ogni bene.... O Agni tu sei la vita, tu sei il

protettore degli uomini... Per prezzo delle nostre lodi dà al padre di famiglia che t'implora, la gloria e la ricchezza. Agni, tu sei il difensore prudente e un padre, a te noi dobbiamo la vita, noi siamo la tua famiglia... Fa chè la terra ci sia sempre liberale... Che io gioisca lungo tempo della luce, e che io arrivi alla vecchiezza come il sole quando si corica... » (1).

Qui è un sano ambiente, qui spira la giocondità e la freschezza della vita, che è creduta buona senza ombra di dolore e di sventura.

Eppure da tanta serenità, da tanto giocondo raggio di ottimismo che allietta la poesia dei primitivi ariani, si generò poscia quel melanconico pessimismo che domina la filosofia indiana per cui la vita è un immenso poema di dolore. Questo popolo così baldo, così pieno d'audacia che forte della sua gioventù e del suo avvenire andava alla conquista dell'Indostan, doveva poscia, presa stanza sugli ubertosi e fiorenti piani gangetici, subire tale profonda trasformazione da abbandonarsi, come a suo ideale, alla più completa atarassia, e passare i giorni col mento posato sul petto, come il suo Saggio nella selva di Bôdhimanda, meditando sulla infinita serie di mali che ne circondano, e così giungere al possesso di quella perfetta scienza, che lo fa esclamare colle parole del Buddha: « La mia mente riposa per sempre; ogni desiderio è spento nel mio cuore » (2).

Non è qui il caso di indagare la causa di tale profonda mutazione psichica che il conquistatore andò subendo, quando discese dagli aspri pendii e dal rigido clima nel Nord-Ovest, prese stanza nelle sterminate ed uniformi pianure della valle del Gange. Certo l'ambiente fisico esercitò un'azione preponderante e decisiva sul pensiero di questo popolo giovanissimo che dalla natura non s'era ancora reso libero come le accidentalità geografiche della penisola ellenica concorsero alla molteplice produzione dei dialetti e delle creazioni mitologiche. Se i popoli del Mediterraneo che videro dinanzi a sé colline, monti, pendii, pianure, spiagge, fiumi, mari e coste frastagliate trovarono nella natura il dato più importante per lo sviluppo delle varie attitudini umane, educarono l'ingegno all'esperienza multiforme, ed abituarono il pensiero all'analisi, l'Indo invece nell'uniforme ed immensa distesa del suo piano, nella sconfinata volta del suo cielo che si confonde colle nivee vette dell'Himalaya fu tratto

(1) L'India è forse il paese dove la natura mostra più grandiosa la sua potenza. « Bisogna trovarsi sul luogo per farsi un'idea di quella scena. La valle sterminata, la progressiva elevazione dei colli ed il maestoso splendore della corona di nubi che circonda le vette dell'Himalaya, formano una pittura così grandiosa che se ne riceve un sentimento di paura piuttosto che di piacere » (*Asiatic Researches*, tomo VIII, 469 cit. da BUKLE, *Histoire de la civilisation dans l'Angleterre*, tomo I, 140).

(2) *Rigveda*, X, 58.

(1) FUSTEL DE COULANGES.

(2) HARDY M. B., *A. Manual of Buddhism*. London, 1860.

all'amore dell'infinito, dell'incommensurabile, dell'indistinto, di che la leggenda bramini e la buddhista tanto si diletta. E quando l'Indiano per azione soprattutto dell'ambiente fisico arrivò al concetto panteistico dell'universo, allora forse sentì più facilmente la caducità di ogni cosa e della nostra effimera natura di fronte ad una infinita energia che tutto domina ed invade (1); e mentre con terrore ascetico contemplava la grandiosa potenza della natura che lo circondava, quasi nulla curando gli esseri ch'ella tiene in sua balla, egli chiedeva affannosamente donde movesse il disperato dolore che lo riempiva d'acre tristezza e lo sospingeva, per una serie molteplice di cause, ad innalzarsi alla contemplazione sublime, dove trovava la sua liberazione completa e la sua perfezione ideale (2).

Quasi fin dal suo sorgere la poesia indiana, nei suoi slanci lirici, affronta alcuni grandi problemi filosofici, come la natura dell'universo, l'origine del mondo, lo stato delle anime e dei corpi dopo la morte. Gl'inni vedici poi compiono passo passo l'evoluzione del concetto politeistico, che personifica e divinizza le forze della natura, alla nozione di un essere assoluto che tutto vede e mantiene, che è la causa onnisciente ed onnipotente dell'esistenza, della conservazione e della dissoluzione dell'universo. Il mondo è un'emanazione di questo essere che nelle sue eterne e continue trasformazioni li mantiene in vita: « nella consumazione del tutto, dice il COLEBROOKE nel suo *Saggio sulla filosofia degli Indiani*, tutte le cose sono liquefatte ed assorbite nell'essere supremo: come il ragno forma il suo filo della propria sostanza e lo riassume in

sè; come i vegetali escono dalla terra e rientrano, terra nella terra, come i capelli e le unghie crescono sopra un corpo vivente e continuano a vegetare con esso... Le anime individuali che emanano dall'anima suprema sono paragonate ad innumerevoli scintille, provengono dal fuoco e ritornano perchè sono della stessa essenza. L'anima che governa il corpo negli organi del corpo, non è nata e non muore. È una porzione della sostanza divina; e come tale, infinita, immortale, intelligente, sensitiva e veritiera.... Come un artigiano prendendo i suoi strumenti lavora e sopporta la fatica e la pena, ma dopo averli posti da banda, riposasi; così l'anima è attiva e soffre per mezzo degli organi suoi, ma quando si è spogliata e ritorna all'anima suprema, gode del riposo ed è felice.... Soggetta ad una futura trasmigrazione, l'anima visita altri mondi per ricevervi la ricompensa delle opere sue, o soffrire la pena de' suoi misfatti. Le anime peccatrici cadono in differenti regioni di tormenti, amministrati da *Scitragnupta* ed altri personaggi mitologici, nel regno di Yama. Le anime virtuose sollevansi fino alla luna, dove godono il frutto delle loro buone azioni; e di là ritornano in questo mondo per animarvi nuovi corpi e per agire in essi sotto la direzione della Provvidenza, conforme ai loro istinti e alle loro predisposizioni le cui tracce continuano a sussistere. I saggi (i bramini), liberati dalle insidie del mondo, ascendono ancora più alto, fino al soggiorno e alla corte di Brahma, dove è pieno il loro acquisto della saggezza, e passano per sempre a riunirsi colla divina essenza ».

Quindi la conseguenza che logicamente deriva dal panteismo indiano è la dottrina della metempsicosi, per cui l'anima umana, che è una porzione dell'anima del mondo, momentaneamente staccata da questa, tende a riunirsi per una serie di trasformazioni, in ciascuna delle quali espia i suoi peccati, e solo fondendosi nel crogiuolo della purificazione espiatrice potrà smarrirsi nell'oceano dell'infinita purità. Così la vita della natura diventa un immenso poema di dolore e di penitenza morale, che esprime l'angoscia di tutte le esistenze costrette a migrare di forma in forma attraverso i secoli, recando dentro se stesse l'eredità tragica delle loro rinascite, e solo nell'annientamento dell'esistenza dell'individuo, si spezza il ciclo fatale della trasmigrazione delle anime.

Da ciò il disprezzo delle cose terrene, il concetto della vita come un'infelicità, che imprimono un carattere severo e melanconico a tutta la filosofia indiana.

(1) Le relazioni che corrono tra panteismo e pessimismo furono già accennate dal BOURGET nei suoi *Nouveaux essais psychologiques*. Paris, 1886.

(2) Come mostrò in suo recente studio C. Prever, la prima sorgente del pessimismo buddhico si deve cercare nelle naturali circostanze del clima indiano. Concorsero poi molte altre cause storiche come il rigido regime catastale che dava in mano ai bramini tutti i privilegi e tutti i poteri, mentre tutte le altre caste vivevano nell'oppressione. Inoltre gli Ari penetrati nell'India non potevano continuare la loro vita operosa ed industriale e conservare abitudini da conquistatori. In quella regione affatto separata dal resto del continente asiatico, in quel suolo che non richiedeva per esser lavorato il sudore della propria fronte, ma forniva a dovizia del necessario alimento, cessava il bisogno di vegliare alla difesa dei proprii confini, e il movente precipuo della lotta per la vita veniva del tutto soppresso.

Di più il regime vegetale, l'umidità che predispone al temperamento linfatico coll'ottundere la sensibilità, e il clima molto caldo che favorisce la vita silenziosa ed inerte, esercitarono una poderosa efficacia sul temperamento morale dell'Indiano, che ha potuto svolgere in sommo grado la tendenza contemplativa.

Dunque il vero purgatorio dell'indiano è la vita; giacchè è il desiderio della vita che dà origine a tante e sì dolorose rinascite: finchè l'uomo non se ne libera in modo assoluto e definitivo, la trasmigrazione delle anime continuerà all'infinito. La morte, che gli stessi nostri poeti del dolore invocano spesso a por termine alle sciagure e ai tormenti della vita, non basta a liberare dai legami della materia l'anima: essa rivive prigioniera nel corpo d'un animale, e vivere è soffrire, è scontare una pena, un delitto che pesa inesorabile sul destino dell'umanità, un'angoscia che si prolunga finchè l'anima individuale non si perde nell'anima universale, non si congiunge con Brahma, non arriva all'immobilità, scopo supremo della contemplazione indiana.

In tali condizioni il popolo indiano non poteva aspirare alla vita colla gioconda ebbrezza di chi uscito dal nulla gode dell'aura fecondatrice che avviva la natura, e saluta il bianco raggio di sole coll'inno eterno della vita, col canto della speranza e della gioia che gl'infonde la festa dell'universo, questo immenso destarsi di esseri anelanti la luce: egli coll'animo che fugge ancora dai paurosi fantasmi onde il dogma ha popolato la vita di mali, cerca, seriamente meditando, di accorciare le angosce e le torture della trasmigrazione, e nella preghiera, nell'ascetismo, nella rinuncia a sè stesso s'affanna per accostarsi più rapidamente possibile alla purezza infinita, all'unità primordiale. Quindi la filosofia indiana, uscita dal seno della religione sotto la modesta forma di commento ai sacri Veda, spinge sempre la sua speculazione nell'eterno problema del dolore che s'impone al pensiero indiano. Qual'è la causa del dolore? Come sottrarsi a questa eterna sciagura? Ecco la triste e pensosa preoccupazione dell'India e dell'Oriente. E mentre i Semiti e altri popoli d'Oriente trovarono la causa dell'infelicità umana nell'uomo stesso che ha peccato, portando seco il tragico destino delle miserie della vita, gli Indiani videro l'origine del dolore nel mondo esterno, nel divenire delle cose. E perciò il sentimento generale indiano è sospinto verso un vasto spiritualismo panteistico, per cui l'essere supremo, lo spirito assoluto, che penetra l'universo attira a sè tutte le anime come ad un porto infinito, e nella riduzione dell'essere umano allo stato di spirito puro, avranno tregua le fatali rinascite, e si risolveranno le terribili angosce della vita col ritorno all'essere primo, ove regna eterna, omogenea, infinita la quiete.

Lo spirito che si emana nella materia prima e quindi richiama a sè le anime individuali dopo il

travaglio di una lunga trasmigrazione, ecco la dottrina che non giungendo mai a prender consistenza d'individuo e nerbo e polsi in un organismo umano, dovea facilmente accorgersi del vuoto che gli era sotto e riuscire al nullismo, anticipando, sotto molti aspetti, le dottrine disperate della filosofia di Schopenhauer. Ma mentre questa è il frutto di una riflessione adulta e consapevole che ha percorso tutto il ciclo dell'analisi metafisica, il sistema indiano, come nota il Trezza, era figlio dell'immaginativa che ripiegandosi in sè medesima non vi trovava che il sogno; era la rivelazione scettica d'uno spirito che vuol rompere con luttuoso sforzo l'illusione che lo cinge, e disfarsi con voluttà funebre nel nulla.

La tragica dottrina della universale illusione e della miseria infinita dei rinascimenti umani è dunque la conseguenza logica della filosofia indiana. Supremo benè il liberarsi da questo stato transitorio d'illusioni.

Kapila vede la liberazione nella scienza, e nel *Shankya* si legge: « La liberazione od emancipazione si opera per mezzo della scienza. Colui che segue una via contraria, desidera il suo imprigionamento ne' legami corporei ».

« Quando l'anima, per mezzo della conoscenza, giunge a persuadersi che nessun fenomeno della natura le appartiene, che tutto è un prodotto della natura, che tutto è conseguenza degli elementi, delle energie e delle cause poste in natura, che può quindi rimanere indifferente a tutto ciò che si manifesta intorno ad essa e sottrarsi ad ogni illusione, allora incomincia la sua liberazione, e però il principio della sua beatitudine » (De Gubernatis). Il saggio che colla forza del suo pensiero cercherà strappare i veli della natura (1), e nuda contemplarla nelle sue bellezze e deformità, riconoscendo la vanità del tutto e la mera illusione che ne circonda, potrà solo in parte per mezzo della meditazione del sommo spirito sottrarsi alla inevitabile fatalità della vita. Ma la vera beatitudine si consegue solo quando potremo sottrarci interamente ai legami del mondo e quindi al pericolo di futuri rinascimenti, risolvendoci nella somma intelligenza.

(1) « La natura, dice Kapila, è come una ballerina, che da prima si schermisce un poco, ma che, quando uno sappia impadronirsene, si abbandona senza pudore allo sguardo dell'anima, e si arresta soltanto dopo essere stata veduta abbastanza ». Nella ingenuità e licenza di questo linguaggio, osserva il Cousin, non trovasi egli forse qualche cosa della grandezza del linguaggio di Bacon?

E mentre Kanada, il più radicale dei filosofi indiani, diceva: « La morte sola può liberare dai mali della trasmigrazione, e dopo la morte ci attende il nulla », altri filosofi giungevano al dissolvimento della personalità cosciente per altra via tutta opposta. Come sottrarsi all'eterna sciagura, chiedeva ancora con terrore ascetico l'Indiano avido dell'infinito? Assorbirsi nel pensiero di Dio, rispondeva Patandjali, il mistico cantore della Bhagavad-Gita. L'unirsi a Dio, l'Yoga (l'unione) è il termine ultimo della felicità. Questo assorbimento è concepito come unione dell'anima con Dio; nella quale l'anima stessa diventa Dio: l'anima è allora sommamente beata e gusta un riposo perfetto ed inalterabile. Ma per giungere alla liberazione dell'anima dai legami del fenomeno la via più breve è il semplificarsi: e invece di attendere alle opere buone e alle pratiche religiose, invece di svolgere il pensiero vario e vivo nella multiforme illusione universale delle cose mondane, è d'uopo spegnere la coscienza di noi stessi, e nell'imperturbabile inazione assorbirci in un pensiero solo, in cui tutto svanisca perfino la forma di quel pensiero che ci ha fatto sparire nella misteriosa infinita unità di Dio.

In quest'estasi trascendentale, rinunciando ad ogni umana impresa, alle opere buone, alle stesse pratiche religiose, ci si libera dagli ostacoli dell'azione e si opera anche senza operare, senza distrarci per le cose che ci riguardano e senza rimpiangerle quando esse passano. Il sentimento religioso impadronitosi di questa dottrina filosofica generò un popolo di penitenti mistici fino al fanatismo, che col sospiro lieve, cogli occhi fissi, allucinati, tutti imbevuti del pensiero del grande Essere, « come una spugna imbevuta di acqua », cercavano l'immobilità nelle penitenze più ardue e più strane, finchè, spezzati i ceppi che li tenevano legati al dolore dell'esistenza, essi, « come un pulcino che, rotto il guscio in cui stava rinchiuso, balza fuori lieto e felice alla luce », entravano nell'infinita unità di Dio.

Ma a scuotere l'animo della moltitudine non bastava la sterile e pedantesca teologia che lascia vuoto e freddo il cuore, era necessaria la parola facile ed ispirata, il fuoco di un sentimento gagliardo, che affermando la fratellanza umana nel dolore che domina e avvelena l'universo, schiudesse anche alla turba dei derelitti e degli infelici il regno dei cieli, questa suprema speranza dell'eterno riposo e della santità della vita.

E sulle rive del Gange un prence giovanissimo ancora e già melanconico, pensoso dei mali dell'uomo, fuggendo dalla reggia nella solitudine del de-

serto, esclamava: « Niente è stabile sopra la terra. La vita è come la scintilla prodotta dalla collisione del legno. Essa si accende e si spegne, noi non sappiamo donde è venuta nè dove va... Ogni fenomeno è vuoto, ogni sostanza è vuota; al di fuori non è che il vuoto.... Il male è l'esistenza; ciò che produce l'esistenza è il desiderio; il desiderio nasce dalla percezione delle forme illusorie dell'essere. »

Era il *Buddha*, il Saggio, il solitario Shakya, che seriamente meditando fra le dure veglie e le aspre penitenze, sentì profondamente i dolori del genere umano nella comune fratellanza della sventura, senza distinzione di caste nè di classi; e colla chiaroveggenza d'un santo acceso di mistico fervore chiamato ad insegnare a tutti la vera via della salute, si rivolse ai diseredati colla parola ispirata a una tenerezza profonda, ad una immensa pietà per tutte le miserie, coll'esempio di una vita austera, consacrata al bene dell'umanità.

Perciò il Buddhismo affermando l'infelicità di tutti i viventi divenne la religione universale di tutti gli uomini, perchè il dolore li rendeva tutti eguali, tutti bisognosi di consolazione e di salute, perchè il dolore continuo, perenne, inevitabile, senza riposo « era necessario retaggio a tutti gli esseri che s'aggirano nel vasto mare dell'essere » (come afferma la prima delle quattro verità fondamentali dell'antico buddhismo).

« La fede buddhica, come nota il Puini<sup>(1)</sup>, sorse dal dolore della vita; dall'antico e generale lamento che l'uomo innalzò appena ei si conobbe il più perfetto degli esseri. Ma tra tutti quelli che innalzarono un cotale lamento, tra tutti quelli che piansero sui destini dell'uomo, nessuno, tranne Çakyamuni (Buddha), concepì il dolore in una maniera più grande; nessuno ebbe al pari di lui un sentimento più alto dell'umana infelicità. Quasi elegia salmeggiata da un popolo immerso nella più fosca malinconia, il Buddhismo piange i mali della terra, la fuggevole felicità, le vane speranze, che come nebbia dileguansi ad una ad una, trascinando l'animo umano nel più crudele e amaro disinganno. Ei vuol calmare, distruggere, annullare questo dolore inerente all'umana natura, che sempre l'assedia sotto qualunque forma si manifesti la vita; ei vuol liberare l'umanità. E il Buddha consacra a questo fine tutto sè stesso. Il mezzo ch'ei trovò per conseguire la meta, il Nirvana, cioè l'annullamento dell'essere, potrà sembrare a molti mostruosa, spaventevole cosa; impossibile coll'idee della nostra

(1) *Il Buddha*, Firenze, Sansoni, 1878, pag. 6.

schiatta, contraria a quelle aspirazioni che la nostra psicologia non ha dubitato chiamare sentimento universale degli uomini; ma non pertanto men vera, unica e ineluttabile conseguenza del suo sistema. »

L'infanzia e la giovinezza di Sidharta, che tale è il nome del fondatore del Buddhismo, è tutta ispirata a una tenerezza profonda per le miserie e l'infelicità della vita. Quando giovinetto ancora, correndo sul cocchio regale le vie della città, incontrò per la prima volta un vecchio decrepito, tremante, dagli occhi infossati, dalla pelle raggrinzita, tornato alla corte paterna, col cuore gonfio di tristezza, ripeteva sempre fra le delizie e i piaceri che lo circondavano: « Che cosa ho io a fare con la gioia e il piacere, io che sono la futura dimora della vecchiezza? » Nè minor dolore produsse al cuore del giovinetto la vista d'un ragazzo sofferente, macilento, divorato dalla febbre e coperto di piaghe, e quando poi un altro giorno vide il cadavere di un uomo disteso in una bara, e intorno a quella i parenti e gli amici che strillavano e si lordavano il capo di polvere, allora diè volta al cocchio in cui sedeva e ritornossene alla reggia, ove contemplando pensoso e dolente la vanità delle cose mondane, andava tra sè ripetendo: « Quanto è grande nel mondo l'umana infelicità! I morbi e la vecchiezza tolgono all'uomo i pochi beni che la natura gli ha dato, e ne distruggono a poco a poco i sensi, le forze, il corpo: lo divorano e lo conducono alla morte.... La vita è come un lampo... L'essere più caro, più amato, dovrà un giorno scomparire per sempre: come una foglia caduta nella corrente di un fiume, passa, trascinata dall'onda del tempo, si mostra un istante a' nostri occhi e non ricomparisce mai più (1). »

Fu allora che, preso da un invincibile sentimento di tristezza, concepì la vanità delle cose umane, ed esclamò con Salomone: *vanitas vanitatum et omnia vanitas!* Ma mentre questo è il grido di chi, votato tutto il calice del piacere, vuole ispirarne lo stesso suo disgusto, la stessa sua noia a chi non vi accostò nemmeno le labbra; mentre questo è il grido egoista di chi, non potendo più godere la vita, trova sollievo nell'estendere l'immensa sua noia anche a tutti gli altri uomini; nel giovinetto principe invece il sentimento della vanità delle cose umane non entrò per il disgusto nè per la nausea che lascia l'ebbrezza del piacere, ma sorse come una voce di schianto che ripercote nella tri-

stezza della grande anima sua tutto l'immenso e perenne dolore dell'umanità.

Così votò tutto sè stesso a salvare l'uomo dal dolore che nasce dall'esistenza « e condurlo a uno stato di quiete dove nol turbasse nè il desiderio di godere, nè il timore di soffrire. »

Volle fuggire nella solitudine del deserto per meditare la difficile scienza: nè gli fu d'impedimento la corona regale, nè l'amore del pargoletto figlio e della giovane sposa che abbandonò dormente sopra un letto circondata di fiori; e dal fanciullino, che riposava sul seno materno e che avrebbe voluto baciare per l'ultima volta, egli si divelse a forza esclamando: « Se l'amore di padre mi fosse d'impedimento nell'acquisto della Scienza sublime che io ricerco, chi salverà gli uomini dal dolore dell'esistenza? »

Partì, e alla città di Kapilavastu, che l'aveva veduto nascere, ove aveva trascorsi gli anni felici della sua giovinezza, alla città che racchiudeva le persone a lui più care, disse piangendo, mentre il pallido raggio lunare imbiancava l'orizzonte: « Io non ti rivedrò, se non quando avrò ottenuto la pura intelligenza, quando avrò vinto la morte e il dolore, quando avrò spezzato l'eterna catena della trasmigrazione, distrutto per sempre il fatale succedersi dell'esistenza (1). »

Viaggiò, consultò alcuni celebri bramini di quel tempo, e dopo sei anni di lunga penitenza e di profonda meditazione, un giorno all'ombra d'uno dei giganteschi alberi di *Ficus religiosa*, il principe di Kapilavastu si trasformò nel *Buddha*, ossia nel saggio dei saggi; — e tali, secondo la leggenda, sarebbero state le parole che egli pronunciò, quando all'ombra dell'albero sacro si sentì come rivelata la verità:

« Ho trascorso per infinite esistenze, cercando l'artefice di questo ricettacolo di concupiscenza che chiamasi uomo, e doloroso rinacqui sempre.

« Finalmente ti vidi e ti conobbi, o artefice di vita! e tu non fabbricherai più per me questo albergo di passioni e di appetiti. Io spezzerò i tuoi arnesi, disperderò le tue pietre.

« La mia mente riposa per sempre; ogni desiderio ho spento nel cuore mio (2). »

Tutta la scienza, che secondo il *Buddha* poteva salvare l'uomo, ha il suo fondamento nelle quattro grandi verità, che i buddhisti chiamano *Catur āryāni satyāni*, e sono:

(1) LALITAVISTARA, *Puini*, op. cit.

(1) LALITAVISTARA, *Bigandet*, p. 58, *Puini*, op. cit.

(2) *Puini*, op. cit., pag. 32.

« 1. Il dolore è il retaggio di tutti gli esseri, in qualunque condizione di vita sieno (cioè Dei, animali, uomini e demoni).

« 2. L'infinito numero di desideri e di passioni che riempiono il cuore dei viventi, è la causa del dolore.

« 3. Distruggere le passioni e i desideri è il solo mezzo di salute.

« 4. La distruzione delle passioni e dei desideri si trova nel Nirvâna, o nella distruzione dell'Esere (1).

Dunque tutto il sistema buddhico si riassume in queste quattro verità, cioè: l'esistenza è dolore, la causa del dolore è il desiderio, ogni desiderio ed ogni concupiscenza devono essere soffocati, la estinzione del desiderio o la distruzione del dolore trovansi nel Nirvâna.

« La miglior via, dice il Dhammapada (2), è la via che mena al Nirvâna.... ogni cosa creata perisce; ogni esistenza è pena; ogni forma non è che illusione: ecco le verità che faranno entrare nella via che mena alla quiete. »

Prima di Buddha la legge insegnava che alla condanna delle migrazioni si poteva sottrarsi coll'ascetismo, coll'assorbirsi nel pensiero di Dio, col risolversi della personalità cosciente nel principio supremo di tutte le cose identificandosi con Brahma: ma questa via di salute era un privilegio dei Bramini giunti all'ultimo grado della metempsicosi. Ma l'opera del Buddha che era di salvare l'uomo dal dolore, sarebbe stata sterile e vana, al pari di tutti gli altri sistemi che pullulavano nell'India, se egli non avesse proclamato che tutti gli uomini sono eguali innanzi al dolore, e non avesse col fatto mostrato che la sua scienza era universale e i suoi benefici si estendevano a tutti gli uomini di ogni classe e di ogni nazione. La larga diffusione e l'immensa popolarità della dottrina buddhica si deve appunto al fatto dell'aver sottratta la povera popolazione indiana all'insoffribile e gravissimo giogo dei bramini, di una casta privilegiata che, propugnatrice e ministra di una religione sconsortata e desolante, faceva troppo sentire sovra i miseri sudditi la sua superiorità civile, morale e giuridica. Buddha predicò l'insurrezione, la libertà, l'eguaglianza di tutti gli uomini, gridando: « Fra un bramino e un uomo di altra casta non c'è la differenza che intercede fra l'uomo e la pietra. Il Bramino è nato di donna precisamente come il

paria. In chè consiste dunque la ragione per cui l'uno debba riputarsi nobile e l'altro vile? » (1). E poi egli atteggiandosi a ministro di una dottrina che vedeva negli uomini i miseri figli del dolore posti in questa terra unicamente per soffrire, esclamava come Cristo: « La mia legge è una legge di grazia per tutti gli uomini (2). La dottrina che espòngo è assolutamente pura, e non fa alcuna differenza tra grandi e piccoli, tra ricchi e poveri. Essa è come l'acqua che grandi e piccoli, buoni e cattivi, lava e purifica. Essa è come il fuoco che abbrucia e distrugge rocce, monti, alberi e tutto ciò che è sulla terra; è come il cielo che riceve donne e uomini, fanciulli e fanciulle, ricchi e poveri (3). Come i quattro grandi fiumi che sboccano nel Gange, perdono il loro nome, appena le acque loro si confondono con quelle del fiume santo, così i discepoli del Buddha, sieno essi *brâhmani*, o *kshâtriya*, o *vâçya*, o *çûdra*, perdono ogni distinzione e sono fratelli » (4).

E rivolgendosi ai derelitti, « a tutti è dato, diceva, liberarsi dai mali dell'esistenza terrena, disperdersi per l'infinito mare dell'essere, svanire in questo eterno abisso del nulla che è il *Nirvâna* » (5).

\* \* \*

(1) PRADA, *Corso di Storia Civile*, VI, p. II, pag. 701.

(2) BURNOUF, I, *Introduction à l'Histoire du Bouddhisme Indien*, etc., Paris, 1844, pag. 206.

(3) SCHMIDT, *Der Weise und der Thor*, p. 282.

(4) REMUSAT, *Foe-Kone Kè*, p. 60.

(5) La parola *Nirvâna* fu da molti interpretata come « estinzione totale di ogni specie di esistenza » cioè il nulla assoluto. Da altri invece si disse che questa parola fu adoperata nel senso di « quiete, felicità, immortalità. » Il Puini (op. cit., cap. VI), dottamente mostrò come la prima interpretazione sia la sola che emerge, come conseguenza logica, dalla dottrina buddhica primitiva. Anche la definizione etimologica darebbe questo significato; poichè *Nirvâna* è parola composta degli elementi *nir* e *va*. *Nir* è particella negativa e privativa, *va* è radice che significa *vento, soffio, moto*. Onde l'intero vocabolo vale « non moto », « cessazione del moto, della vita »; o anche « estinto col mezzo di un soffio », come si estingue la fiamma di una candela. Così coll'immagine di un lume che cessa di ardere, e si spegne per mancanza di olio, si suole secondo i Buddhisti significare l'esaurimento della somma delle esistenze, la quale costituisce la trasmigrazione. E come la lampada si estingue per mancanza di nutrimento, l'uomo entra nel *Nirvâna*, quando la somma di queste esistenze è interamente distrutta. Il Buddha poi adoperò questa parola nel suo significato primitivo, perchè considerando il nascere come la sventura più grande, non poteva scorgere altro conforto che quello di liberarsi dal perenne succedersi di quei rinascimenti, che è tenuto come fatale e doloroso; nè poteva vedere altro rimedio al male che da ogni lato ne sovrasta se non quello di rompere le ferree mura della prigione, non della vita, ma dell'esistenza, estirpando la causa che costringe ogni individuo a rivivere. Dunque il *Nirvâna* è l'opposto di moto, l'opposto di vita, l'opposto di esistenza, la morte assoluta, il nulla. Però, come continua a dire il Puini, la parola *Nirvâna* fu ancora adoperata dai libri buddhici non solo per indicare lo stato di annulla-

(1) Puini, op. cit. pag. 33-34.

(2) Capo XX, vers. 272 e seg.

Così il problema del dolore tentato da quelle menti capaci del più profondo raccoglimento e della più astratta contemplazione giungeva alla più alta conseguenza pessimistica, di cui fosse capace quell'implacabile genio metafisico degl'indiani. Come abbian veduto, le vecchie credenze bramini- che dicevano che l'universo è Brahma, e ogni cosa trascinata da un moto continuo, da un perenne cangiamento di forma, deve essere nuovamente assorbita in Brahma. L'uomo è anch'esso una particella dell'universo che, momentaneamente staccata, deve riunirsi a Brahma; ma l'anima sua pura e candida a contatto del male che è il mondo, perdette il suo primitivo candore, e fruendo della vita, benchè infelice, ebbe piuttosto occasione di aumentare quella macchia del peccato. L'anima perciò è indegna di ritornare alla sorgente che la produsse, se prima, migrando attraverso molteplici forme, non abbia espiato i suoi falli coll'infelicità di esistere. Buddha tenne questo concetto della vita come espressione di dolore e di penitenza, ma mentre l'antiche dottrine ponevano la felicità suprema nello smarrirsi della personalità cosciente in seno di Brahma, come una goccia d'acqua cade nell'oceano, egli pose la cessazione del dolore nell'estinguere il desiderio, e quando l'animo indifferente alla gioia e al piacere, al timore e alla speranza, potrà uscire *dal gran mare dell'essere*, togliersi per sempre dall'*oceano della trasmigrazione*, allora godrà la pace eterna in seno al Nulla. Dunque nell'ordine ontologico mentre il Bramanesimo ammetteva l'assorbimento di tutte l'esistenze in Brahma, Buddha, all'annientamento di tutti gli esseri che andavano a moltiplicare l'anima universale, sostituì il vuoto assoluto; ma nello stesso tempo predicava che l'uomo, estinto ogni desiderio e perduta la coscienza del proprio essere, poteva trasformarsi in un nuovo Buddha e da ultimo risolversi nel Nirvāna, il vuoto dell'essere e del conoscere, il vuoto di ogni cosa reale e di ogni idea, dal quale più non si ritorna.

Il Sully <sup>(1)</sup> però trova col Max Müller <sup>(2)</sup> che le

mento dell'essere, ma ancora per designare quello stato particolare dello spirito, che è una specie di santificazione, consistente in un benessere generale, dovuto al sentirsi libero dalle passioni e dai desideri, stato che è goduto dal devoto, nel periodo che precede immediatamente l'annullamento dell'essere. Solo più tardi quando il sistema buddhista si avvicinò al bramini- co, passò ad esprimere il concetto di un'esistenza di beatitudine e di riposo, eternamente trascorsa in seno ad una essenza universale e divina.

(1) *Op. cit.*, pag. 36.

(2) M. MÜLLER, *Copeaux d'un atelier allemand*, vol. I, p. 226.

due dottrine danno una differente soluzione del triste mistero della vita. Ecco le sue parole:

« Nel bramanesimo ortodosso, come nel buddhismo, un vivo sentimento della miseria umana forma il punto di partenza. Tuttavia la soluzione del triste mistero è differente ne' due casi... Nel buddhismo, come lo segnala il signor Max Müller, la concezione pessimistica della vita non riceve alcuna soluzione favorevole, e si deve riguardare questa filosofia come un pessimismo puro e semplice e come l'antenato diretto dei sistemi del moderno pessimismo alemanno. Buddha, o i suoi discepoli, negano non solamente l'esistenza di un Creatore, ma ancor quella d'un essere assoluto... Invece secondo la filosofia bramini- ca, benchè il mondo creato sia un accidente da compiangersi, i suoi effetti possono essere neutralizzati. E questo si compie coll'assorbimento dell'anima umana nello spirito universale o Brahma, vera sorgente dell'esistenza, del pensiero, del bene. Così un mondo di esistenza duraturo e soddisfacente è assicurato, ed una *Weltanschauung* (concezione del mondo) ottimistica si sostituisce finalmente alla credenza pessimistica. »

Ma se si può chiamare ottimistica questa concezione del mondo in cui la vita non è che dolore e l'unica speranza dell'uomo è quella d'assorbirsi nello spirito universale, allora anche il risolversi nel nulla è piuttosto un bene, giacchè come dice un passo dei *Svābhāvikas* tradotti da Eugenio Burnouf, « Il *Sūnyatā* (l'annientamento) è un bene, il più gran bene, quantunque non sia niente: poichè all'infuori di esso l'uomo è condannato a trasmigrare eternamente per tutte le forme della natura; condizione a cui il niente stesso è preferibile. » Piuttosto, come nota il Morando <sup>(1)</sup>, l'informe tentativo ottimistico che vi si segnala è come l'ultimo guizzo di vita, l'ultimo grido del naufrago, l'ultimo moccolo acceso di un'illuminazione, per dirla col Manzoni, che fa vedere gli altri spenti. Buddha, avendolo soppresso (forse ritengo in causa del suo naturalismo e del non preoccuparsi mai dell'esistenza di Dio), non ebbe più nulla da sostituirgli e gli sostituì quindi precisamente *il nulla*.

A tale altezza vertiginosa ascese il pessimismo indiano, quando potè sollevarsi sulle ali del genio contemplativo: più oltre non era possibile andare. A questo supremo sforzo dell'intelletto potevano solo giungere i popoli d'oriente, i quali credevano che la perfezione umana si potesse conseguire solo col pensiero, e ignoravano che il segreto per su-

(1) *Ottimismo e Pessimismo*, Milano, Cogliati, 1890.

perare il dolore sta nella lotta e nel lavoro, nel rimuovere con tenace virtù gli ostacoli che ci si presentano sulla via del progresso. Di qui l'atarassia in cui si assopi il popolo d'oriente acquistandosi nella mistica contemplazione di un'anima che chiudendo tutte le porte al mondo esterno, entra nel Nirvāna.

Il Cristianesimo che pur veniva dall'Oriente portava anch'esso scritto sulla sua bandiera: « La vita è un pianto continuo; attaccarsi ai beni di questa terra o desiderarli è follia: la felicità o la pace non sono che un sogno quaggiù... Digiuniamo, soffriamo, martirizziamo la carne; il regno nostro non è di questo mondo, questa è valle di lacrime, la nostra patria è lassù... ». Ma esso passò in occidente, sulla classica terra di quel popolo che guardando in faccia il dolore con disprezzo, gridava superandolo: *fortia pati romanum est*. E da questo suolo egli trasse tosto i succhi vitali che gli diedero un'impronta così vigorosa ed energica, per cui brandita la face di Prometeo, gridava con attività instancabile alle barbare e forti nazioni le parole di S. Matteo: « *Regnum caelorum vim patitur et violenti rapiunt illud.* »

A. MARENDUZZO.

---

## INTORNO ALLA FOLLIA ED ALL'IPNOTISMO

STUDI PSICOLOGICI

(Continuazione — Vedi N. 1).

Ogni atto umano perciò è un fenomeno a doppio aspetto, l'uno fisiologico, l'altro psicologico, che a vicenda sono causa ed effetto, causa, come quando alla produzione del calore segue l'attività mentale, od al lavoro intellettuale succedono modificazioni nelle funzioni fisiche; effetto, come quando alle impressioni sensorie ed alla risonanza fisiologica nell'encefalo succedono le rappresentazioni interiori. In questa corrispondenza d'influenza reciproca, avvengono, nel corso dell'umana evoluzione, per abitudini non naturali, per falsa educazione fisica ed intellettuale, per mancanza di vera igiene e di esercizi convenienti, atti ad operare regolarmente la disintegrazione delle varie parti dell'essere, anomalie fisiche e spirituali, cioè, malattie corporee e psichiche. Le anomalie producono le alterazioni, le alterazioni a loro volta danno luogo alle trasformazioni innaturali progressive, sino alla negazione del vero essere; questa negazione nella coscienza,

relativamente all'intelletto, è l'errore, relativamente al senso è il dolore, ma se la negazione giunge allo stato positivo, vuolsi convertire in affermazione e diventa controessenza, allora si genera una vita a rovescio della realtà, in quanto che cerca di far essere ciò che non è. Nei difetti psicopatici, paranoia incipiente, delirio con coscienza, agorafobia, delirio emotivo, atti impulsivi, gli elementi psicofisiologici, che si distaccano dall'unità dell'essere sono pochi e formano qualche automatismo parziale, che funziona per conto proprio e tenta soltanto nelle relazioni con l'unità dell'essere, di sovrapporsi ad essa; questa separazione perciò è molto limitata e dà luogo a fenomeni di poca importanza. Nelle psiconevrosi, malinconia e mania incipiente, non si ha ancora la formazione anormale di aggruppamenti di elementi psicofisiologici, non si ha ancora la sostituzione di un novello me parziale a quello originario proprio dell'integrazione naturale, ma è l'attività incosciente anormale, la quale funziona in una maniera esagerata; a mo' di esempio, il sentire come dolore ogni deterioramento della vita organica o sociale, come nei casi di malinconia, o l'avere un senso di euforia dietro una maggiore attività motoria come nella mania. Infine nelle forme morbose degenerative, pazzia periodica, pazzia circolare, isteria, ipocondria, paranoia, gli elementi psicofisiologici che concorrono alla formazione di un me parziale, che cerca sostituirsi al me totale sono molteplici e tendono ad organizzarsi in modo tumultuoso e vario.

Nè mancano segni precursori, che possiamo attingere nel seno della stessa coscienza umana ed ordinaria e che ci appalesano la possibilità di queste trasformazioni anormali, ed in qual modo all'unità ed all'armonia si sostituiscono progressivamente la varietà ed il disordine. Nella nostra coscienza, a chi ben vi pone mente, esistono indizi, dai quali possiamo arguire quello, che psicofisicamente avviene dentro di noi nei casi di malattie mentali, cioè, in prima la separazione delle parti dell'essere, in luogo della loro armonica influenza, infine la sostituzione di un *me* parziale, che si sovrappone al me totale o la coesistenza di due *me* o personalità distinte che oggi dicesi *sdoppiamento della personalità*. Noi spesso avvertiamo tendenze e disposizioni dell'esser nostro, che a noi s'impongono e contro di noi cercano di agire; ciascun giorno noi siamo per così dire distolti da noi stessi per tante ragioni diverse; pare che qualche parte singola del *me* voglia predominare su tutto il nostro essere, quasi che un genio maligno e capriccioso voglia sottrarci a noi stessi e spe-

gnere in noi l'unità dell'essere, per la quale conserviamo il dominio su di noi e l'equilibrio tra le diverse parti del nostro essere; e prima col divagarci, e poi a poco a poco, presi all'amo di false vedute o di sentimenti sregolati, o spinti da moti esuberanti corporei, o divenuti inerti ed apati per insufficienza di forze fisiche, gettarci in un baratro spaventevole. In certe ore del giorno, in certi istanti speciali, ognuno di noi sperimenta un tal fenomeno, siamo sorpresi da certe idee strane, da certe speranze e timori insoliti e fuor di ragione, da certi sentimenti ribelli, da inclinazioni malsane, da impulsi fisici, da malessere organico, che pare vorrebbero trarci chi sa dove, se la volontà ferma ed incrollabile, che ha l'imperio su di noi, tosto non si risollevi e scacci le vane tentazioni e gli orizzonti stolti, riconfortandoci e tranquillandoci su le idee e su i sentimenti abituali, conformi alla realtà delle cose. Non esiste uomo giusto, donna onesta, lo stesso santo, che è l'ideale dell'uomo perfetto, eroe o martire, non esiste coscienza umana, che non abbia di questi momenti fatali e passeggeri, che fermano la volontà e la coscienza, e collocandosi innanzi ad esse, cercano sorprenderle e disordinarle. Quando l'ossessione è finita, e noi riprendiamo il possesso di noi stessi, spesso non osiamo neppure raccontare agli altri ciò, che ci è accaduto, nè osiamo più ritornare su ciò che abbiamo per un istante fatale pensato o sentito, e ci chiediamo con spavento, se nel fondo del nostro essere vi sia un lievito odioso, che può da un momento all'altro perderci, spingerci al delitto o farci diventar matti, e noi allora malediciamo questo potere occulto, che potendo impossessarsi della nostra coscienza, può toglierci ciò che abbiamo di meglio per sostituire il peggio, può abbattere o sconvolgere la nostra coscienza.

Noi possiamo paragonare questa situazione interiore del nostro essere ad una società o ad uno Stato, ad una nazione, in cui i due elementi individuale e sociale deono svolgersi armonicamente per formare il bene comune, cioè, la varietà degli individui che armonicamente formano un tutt'uno nella società o Stato. Gli individui sono indipendenti ed autonomi nella stessa maniera degli elementi somatologici e psicologici dell'organismo umano; gli uni come gli altri hanno in sé medesimi il fondamento della loro vita che non ritraggono dai loro vicini, ma tutti vivono e si sviluppano mediante la loro reciproca cooperazione; e mentre ciascun ha le sue attitudini, il suo mestiere, la sua industria, il suo talento, tutti contribuiscono all'insieme, tutti concorrono alla per-

fezione della vita comune. Ciascun membro, ciascun individuo infatti nel mondo sociale, deve formarsi da se stesso e perfezionare a modo suo il proprio essere, ma questo stesso individuo in una certa misura dipende, per il suo genere di vita, per le funzioni, che esercita, dall'insieme di cui fa parte, dal gruppo al quale appartiene e dal posto che occupa, egli è nello stesso tempo un ente autonomo ed un elemento dell'insieme e gode della duplice vita individuale e nazionale. Il corpo e lo spirito, parti di una stessa unità, vivono ciascuno attingendo dalla propria fonte gli elementi del proprio svolgimento; ma per l'unità in cui si trovano costituiti, l'uno sorregge l'altro, dalla qual cosa viene l'armonia e la bellezza della vita. Parimenti nello spirito le attitudini e le facoltà sono diverse, come nel corpo gli organi e le funzioni, ma l'uno nell'altro involte in origine permangono e funzionano nella reciproca azione e reazione. I partigiani di un accentramento rigoroso, sacrificano il cittadino allo Stato, distruggono la vita individuale e libera, considerandolo come un mero istrumento materiale della vita nazionale; per contra i seguaci dell'anarchia o della divisione assoluta sacrificano l'ordine all'arbitrio, l'unità alla varietà, la pace alla guerra; dagli uni e dagli altri derivano tutti i mali della vita sociale dal dispotismo sino alla ribellione ed alla rivoluzione, che sono il caos, il disordine in permanenza. In siffatto modo le malattie mentali e corporee sono paragonabili ad una specie di caos interiore, in cui la varietà ribellantesi all'unità della vita, crea il disordine o per disquilibrio o per confusione di elementi nella vita fisica e spirituale.

Le osservazioni fatte su soggetti nello stato anormale, nei quali cause morbose hanno alterato il funzionamento della psiche, sono perciò interessanti sotto duplice aspetto e giovano a comprendere e spiegare eziandio i fenomeni stessi della vita ordinaria, in modo che si può stabilire una psicologia patologica con questo doppio intento: 1.° nel fine di conoscere e determinare i fatti morbosi dell'attività psichica; 2.° nell'altro fine di conoscere e paragonare i fatti morbosi con quelli normali, per dedurne i rimedi preventivi, igienici ed educativi, i quali siano atti ad impedire che si avverino le malattie mentali. I dati delle ricerche sperimentali, saggiamente ordinati ed interpretati con i metodi di Mill, cioè, della *Concordanza*, della *Differenza*, dei *Residui* e delle *Variazioni Concomitanti*, aumentano il materiale scientifico e giovano a chiarire il sostrato fisiologico dei processi psichici e spiegare la genesi della degenerazione

mentale ed i fenomeni vari e complessi dello sdoppiamento della personalità, che è il rovescio dell'unità della coscienza sotto il predominio della ragione, per la qual cosa l'io uno ed indivisibile nello stato normale, si va sdoppiando, e ridotto in frantumi in più personalità coesistenti e successive, le quali, pria in lotta, finiscono in una predominante che le assorbe accentrandole. Ribot in Francia pose in evidenza le cause fisiche, che producono il senso generale della propria individualità, la *cenestesia*, poi, distinse tre forme tipiche di malattie ed alterazioni della personalità: 1.° la perdita della personalità dovuta ad un mutamento completo della *cenestesi* e menziona una donna della Salpetriere, che chiamava sè medesima la *personne de moi même* ed un pazzo di Bedlam che cercava se stesso sotto il letto; 2.° l'alterazione funzionale relativa ad individui isterici, nei quali si formano due abiti distinti, che danno luogo a due organismi diversi; 3.° la sostituzione di un'altra personalità, la qual cosa succede in una coscienza morbosa dominata da una idea fissa, che assorbe in sè ogni attività. Gurney tra gl'inglesi pel primo riconobbe lo sdoppiamento della personalità negli ipnotizzati e da ultimo si fecero esperienze anche su individui sani, in speciali stati di attenzione e di distrazione, e da certi fatti, come il pendolo esploratore, la scrittura automatica, la lettura del pensiero, suol dedursi e credere all'esistenza di un altro io, che talvolta è allo stato rudimentale, e tal'altra si sviluppa lentamente, pronto a manifestarsi alla prima occasione.

In tali casi una personalità è in attinenza con un'altra personalità, che coabita nello stesso individuo; ma mentre l'una agisce, l'altra va sparendo. Ora che cosa avviene di questa nuova esistenza, quando succedono queste eclissi momentanee, queste lotte, alcune volte, anche inconscie? Secondo le esperienze di Gurney, essa lavora inconsciamente, nel momento della sua apparizione, e poscia insinuandosi a poco a poco tende a sostituire la vecchia; in altri termini è la lotta interna della coscienza. Così si spiegano il sorgere improvviso di certe idee deliranti, elaborate nell'incoscienza, trasmesse per eredità, prodotte dalla falsa educazione e cattiva istruzione, i comandi suggeriti e formati in uno stato ed eseguiti nell'altro. Sonvi dunque due persone diverse, coesistenti che vivono una accanto all'altra, ignorandosi a vicenda, le quali appaiono successivamente. Questi fenomeni variano per intensità e vanno dall'indecisione nella prospettiva di un'azione che si vuol compiere, dal dialogo interiore mentalmente espresso o articolato

mediante la parola sino all'allucinazione vaga o completa. Dal genio familiare di Socrate, dal demone che conversava con Lutero, si arriva alle voci degl'illuminati, alle comunicazioni spiritistiche, ai fenomeni della magia, ai diavoli che s'impossessano delle anime. La demonomania, è una forma particolare dell'alienazione mentale, che si verifica nei secoli d'ignoranza ed attecchisce negli spiriti incolti. Questa malattia è scomparsa ai nostri di in virtù dei progressi delle scienze naturali ed ha la sua spiegazione sufficiente negli effetti sorprendenti dell'immaginazione su le costituzioni nervose; però l'ipnotismo e lo spiritismo offrono alcuni fenomeni analoghi, ma il demone è surrogato dallo spirito o dallo sperimentatore.

Lo sdoppiamento della personalità ha un fondamento psicofisiologico, che spiegano siffatti fenomeni. Per esempio, l'*insensibilità isterica*: se una parte del corpo di una persona è insensibile, essa ignora ciò che le succede; per inverso i centri nervosi che sono in relazione con cotesta regione insensibile, possono continuare ad agire; ne risulta, che certi atti che sembrano semplici, ma sono talvolta assai complicati, possono compiersi sul corpo di una isterica a sua insaputa; di più, questi atti possono essere di natura psichica e manifestare una intelligenza, che sarà diversa da quella del soggetto e costituire un secondo me coesistente col primo. L'altro esempio può trovarsi nella *concentrazione dell'attenzione su di un punto unico*; in questo stato di concentrazione lo spirito diviene distratto ed in qualche modo insensibile per il resto; la qual cosa può produrre azioni automatiche, e queste azioni complicandosi, come nell'esempio precedente, possono prendere un carattere psichico e costituire delle intelligenze parassite, viventi allato alla personalità normale, che non le conosce. In tutti e due i casi l'*anestesia* separa nello spazio le persone coesistenti, come nel sonnambulismo l'*amnesia* separa nel tempo le successive.

Ma in realtà, sdoppiamento coesistente e sdoppiamento successivo della personalità sono tutt'uno; infatti è facile osservare che le pretese personalità coesistenti agiscono, è vero, ma ad insaputa della personalità principale. Un territorio cerebellare od un gruppo di centri nervosi, indipendente funziona, ma inconsciamente, o come dicesi, in modo *sub-cosciente*; è pertanto cosciente, vive psichicamente una sola persona, l'altra; è illuminato il gruppo principale, mentre il gruppo parassita sta nell'oscurità. Però con mezzi speciali (per es. l'ipnosi), lo si può rendere cosciente, ma allora la persona principale scompare dall'incosciente; e si ricade nello

sdoppiamento successivo. D'altra parte l'*io sub-cosciente*, la cui apparizione è provocata artificialmente nel così detto sdoppiamento coesistente, fu identificato coll'*io sonnambolico*, che appare naturalmente nello sdoppiamento successivo. Insomma abbiamo sempre uno o più gruppi d'elementi psichici (idee, sentimenti, ecc.) che si staccano dal nucleo principale dominato dall'*io* normale, e che tendono a divenire altri centri autonomi d'attività psichica: da essi hanno origine i fatti attribuiti alle altre persone, esistenti nel medesimo individuo. Ma questi fatti o rimangono incoscienti, ed allora abbiamo soltanto la persona principale, o spuntano tutti o parte sulla coscienza, ed abbiamo i casi di doppia personalità successiva.

L'osservazione ordinaria ci accerta dunque intorno all'esistenza di questa duplicità, che si appalesa nella vita di coscienza, che può condurci a fatali conseguenze; stato interiore però, che può essere prevenuto, come si prevengono tutti i mali, mediante lo sviluppo regolare dell'essere umano nel senso fisico, intellettuale e morale. L'*io* incomincia inconsciamente la sua esistenza, ed inconsciente si formano elementi, che poscia si sviluppano fatalmente. Cotesto *io* occulto, questo *quid obscurum*, ciascuno può notarlo in sè medesimo, come già lo abbiamo veduto, nello stato normale della propria coscienza, ed alcune fiata ci appare più forte di noi stessi senza saperci ribellare, ciò che crea un dualismo, ed una forma di questo dualismo possiamo notarlo nello stesso rimorso. Quando l'uomo è virtuoso, in pace con sè medesimo, si sente uno; il *quid obscurum*, non l'opprime, non lo tortura o si limita ad ispirarlo ed incoraggiarlo; ma quando delinque, quando compie il male, sembra che qualche cosa in sè si ribella, alcun che si distacca dalle arcane profondità dell'essere, crea un dualismo, ed una parte dell'essere esagerata dalle fatalità fisiche ed educative sembra che voglia dominare e trascinare l'essere medesimo intero. Da questo punto di partenza certo per gli studi psicologici, che intendiamo di esporre, divideremo in due periodi la presente trattazione; l'uno, che incomincia dall'*illusione*, passa all'*allucinazione* e giunge alla *folia*; l'altro che incomincia dalla *suggestione*, procede coll'*ipnotismo* ed arriva sino al *magnetismo*.

GIUSEPPE GIULIANI.



Al Cav. Valdemaro Vecchi.

Carissimo Amico. Frugando nelle Carte del nostro Archivio Civico ho trovato un caso di Referendum seguito qui in Barletta a 20 agosto 1797. Ho creduto mandarti copia del Verbale all'uopo redatto, perchè m'è sembrato un bel documento ora che tale questione è di attualità. Mi piacerebbe lo pubblicassi, se sei anche tu del mio avviso, nella tua Rassegna Pugliese.

Abbiti i miei distinti ossequi e credimi

Barletta, 4 giugno 1897.

Tuo Amicissimo

F. S. VISTA.

## UN REFERENDUM A BARLETTA

A 20 AGOSTO 1797

Addì venti agosto 1797 in questa Città di Barletta, giorno festivo di Domenica circa le ore 21.

Per esecuzione di Provvizioni della Regia Camera della Summaria spedite ad istanza del Procuratore de' Cittadini di questa predetta Città in data de' 5 del corrente mese ed anno, precedente Banno spedito e pubblicato, come dagli atti, essendo intervenuti nel Sedile, sito nella pubblica Piazza di questa sudetta Città, il Regio signor Governatore D. Ignazio Capaccio, il Regio signor Giudice D. Persiano Caso, specialmente da essa Regia Camera delegati; e convocatosi pubblico Parlamento, nel quale sono intervenuti l'infrascritti Governanti e Decurioni Nobili, Civili e Popolari, e sono cioè:

Nobile Patrizio D. Giuseppe Baldacchino-Gargano General Sindaco e Decurione — D. Luigi Ortona Eletto e Decurione — D. Leonardo Lovero, come pure il Nobile Patrizio D. Giuseppe Abbati, il Patrizio D. Nicola Abbati ed il D.<sup>r</sup> D. Giuseppe Leoncavallo.

### Decurioni Civili

D. Ignazio Oliva  
D. Pietro Antonio Cafiero  
D. Erasmo Del Giudice  
D. Nicola di Virgilio  
D. Spiridione Chiriachi  
D. Francesco Graziani  
D. Pietro Cusman  
D. Giovanni Celentano  
D. Costantino Procacci

### Decurioni Popolari

Michele Montenero  
Giuseppe Cardinale  
Erasmo Fornario  
Oronzo di Bitonto  
Raffaele de Nittis  
Santo Moriglia  
Carlo Petrilla  
Vincenzo Rodriguez.

E siccome di ordine di essi signori Regio Governatore e Giudice, lette si sono in pubblico le Provvizioni di detta Regia Camera della Summa-

ria: « Magnifico Regio Governatore e Corte della  
 « Città di Barletta in Provincia di Bari, Regia  
 « Ud.<sup>a</sup> Provinciale ed altre Reg.<sup>ie</sup> Corti viciniore  
 « inf.<sup>re</sup> Saprete come in questa Regia Camera è  
 « stata presentata la seguente comparsa — Die 5  
 « m. Augusti 1797. Neapoli. Presentata per il Ma-  
 « gnifico D.<sup>re</sup> D. Antonio Sancio, Procuratore, Squa-  
 « trili, attuario. Nella Regia Camera della Som-  
 « maria comparè il Procuratore de' Cittadini di  
 « Barletta in Provincia di Bari e dice, che nel  
 « 1458 il Re Ferdinando I d'Aragona in grazia de'  
 « fedeli servizi prestatigli da quella Città, concedè  
 « a ciascuno di quei particolari delle Terre avan-  
 « zate dal Tavoliere di Foggia, poco innanzi for-  
 « mato, la facoltà di stabilire a canto delle proprie  
 « massarie le mezzane per il pascolo degli animali  
 « inservienti alla Cultura de' Terreni (f. 38, v. VII).  
 « Poichè nel 1470 dovè riformarsi il detto Tavo-  
 « liere di Foggia, le terre destinate per queste  
 « mezzane particolari furono incorporate al Tavo-  
 « liere medesimo, e per non privare i Cittadini  
 « della Grazia accordatagli, il medesimo Ferdi-  
 « nando I surrogò a quelle, tre vastissime mezzane  
 « appellate Ofanto, Sepolcro e Rasciatano, affinché  
 « servissero per uso di pascolo degli animali do-  
 « miti di quei Cittadini, escluso affatto qualunque  
 « favore de' Locati (fol. 39, vol. II).

« Queste mezzane sono state soggette a frequen-  
 « tissime usurpazioni nel 1521. Quella dell'Ofanto  
 « venne in buona parte occupata da alcuni prepo-  
 « tenti, e col Decreto del Reggente Colle fu' rein-  
 « tegrata all'Università (fol. 29, vol. III). Indi per  
 « ordine del Reggente Villanova Commissario della  
 « Generale reintegrazione fatta nel 1558 furono  
 « le due mezzane dell'Ofanto e del Sepolcro com-  
 « passate, ed a perpetua cautela, vi furono messi  
 « i confini ed i titoli (fol. , vol. ). Ma que-  
 « sta non fu sufficiente ad impedire le ulteriori  
 « usurpazioni: nel 1713 la maggior parte delle  
 « mezzane trovavansi occupate. Quindi la generalità  
 « de' Cittadini per mezzo de' Deputati fecero ricorso  
 « al Vicerè di quel tempo, da cui venne rimessa  
 « la Supplica al Reggente Garofalo, Governatore  
 « Generale della Regia Dogana di Foggia. Costui  
 « dopo aver costatate le usurpazioni, che in una  
 « sua relazione esprime, fu inabilitato a procedere  
 « all'interposizione del Decreto definitivo, giac-  
 « chè da' particolari interessati, fu' apposta la pen-  
 « denza della causa in Regia Camera, ove tra-  
 « smessi gli atti, dopo molti disguidi, fu' ordinato  
 « l'accesso del Presidente D. Antonio Odierna con  
 « l'Avv.<sup>to</sup> fiscale del Real Patrimonio D. Giacinto  
 « Falletti. Costoro recatisi in Barletta dopo aver

« compilato un voluminosissimo processo, e dopo  
 « aver proceduto alla misura de' Terreni dietro un  
 « esatta e scrupolosa informazione, intese le parti  
 « interessate con un Decreto assai distinto inter-  
 « posto a 7 gennaio 1715 dichiararono, che tanto  
 « la mezzana dell'Ofanto di Carra Settantasette in  
 « circa, quanto quella del Sepolcro di Carra 15,  
 « circonvallata con titoli marmorei collo Stemma  
 « della Città di Barletta, restar dovessero in ese-  
 « cuzione di Decreto della Generale reintegrazione,  
 « in beneficio di detta Università e suoi Cittadini  
 « (fol. , vol. ).

« Poichè si conobbe da' Cittadini che la esecu-  
 « zione di questo Decreto non sarebbe stato per-  
 « manente per colpa degli Amministratori dell'U-  
 « niversità, i quali avevano sempre garantiti ed an-  
 « che essi erano stati a parte delle frodi, ricor-  
 « sero nel Collaterale e domandarono i provvedi-  
 « menti opportuni per ovviarsi a futuri sconcerti.  
 « In effetto fu risoluto mandarsi in Barletta il  
 « Reggente de Mira, il quale essendosi colà por-  
 « tato verificò quanto da' Cittadini erasi esposto,  
 « e venne perciò ad eleggere una Deputazione com-  
 « posta da tre soggetti, uno Nobile e due Civili,  
 « i quali con facoltà affatto indipendenti dall'Uni-  
 « versità, potessero da se soli proseguir la causa  
 « contro i signori di Querald, e trattare con ri-  
 « solvere quello che concerneva le dette mezzane  
 « (fol. , vol. ).

« Queste disposizioni date dal Reggente De Mira  
 « vennero autorizzate dal Lateral Consiglio, ed ese-  
 « guite in tutti i riscontri, ne' quali gli Ammini-  
 « stratori dell'Università hanno fatto de' sforzi per  
 « ingerirsi in questi affari. Per bisogni dell'Uni-  
 « versità fin dal 1615 fu' stabilito doversi queste  
 « mezzane affittare, come si è da quel tempo sem-  
 « pre praticato: e da molti anni in qua, tale af-  
 « fitto si vede eseguito colla Subasta, e con l'in-  
 « tervento nemmeno dell'Avvocato fiscale dell'U-  
 « dienza di Trani, chè de' Governanti economici e  
 « Deputati, e il ritratto poi da tali affitti si è ero-  
 « gato in diversi usi concernenti il vantaggio del-  
 « l'Università. Nel 1792 essendosi pubblicato il  
 « Banno della Regia Camera, col quale si permet-  
 « teva a poter ridurre a cultura tutti i terreni  
 « demaniali con ripartirsi fra i Cittadini, ed esi-  
 « gersene da' medesimi il censo corrispondente alle  
 « rispettive porzioni, l'università di Barletta non  
 « mancò eleggere i Deputati per la esecuzione;  
 « ma fu quest'opera, tanto vantaggiosa a quella  
 « popolazione, distolta ed abortita da molti prepo-  
 « tenti avvezzi a profitare sulli temporanei affitti  
 « delle dette mezzane. Fra le circostanze di quella

« Città, sono assai lacrimevoli rispetto alle seconde  
 « e terze classi de' Cittadini, e specialmente a pro-  
 « pri Bracciali, giacchè mancando assolutamente  
 « il terreno necessario alla coltura, tutti langui-  
 « scono nell'ozio; e mancando i mezzi da indu-  
 « striarsi periscono dalla fame. Sembra perciò giu-  
 « sto, che le dette mezzane possedute dall'Univer-  
 « sità con titoli di tanti specchiati, si riducano a  
 « perfetta cultura, affinché i poveri Cittadini pro-  
 « fittando de' mezzi protetti dalla legge, potessero  
 « ristorarsi dalla loro miseria, e potessero anche  
 « i lori sudori riuscire utili all'intero Stato, che  
 « vogliono cogliere li vantaggi dell'abbondanza.  
 « Quindi intendendo i Principali del Comparsente  
 « giovarsi del beneficio del cennato Editto del 1752  
 « rispetto ora alla divisione e censuazione delle  
 « Mezzane, riservandosi le ragioni e le dimande  
 « per i Terreni de' Musciali, per i quali pende lite  
 « in questa Regia Camera; ricorre nella medesima  
 « e fa istanza darsi gli ordini opportuni perchè in  
 « esecuzione degli Stabilimenti di detto Banno, ce-  
 « leremente si devenga nel modo più spedito alla  
 « ripartizione del detto Territorio. Così dice per  
 « ora, e fa istanza *isto p. salvis s.* E volendo de-  
 « bitamente provvedere vi dicemo e ordinamo che  
 « congregata la sudetta Università della Città di  
 « Barletta in pubblico e Generale Parlamento, dob-  
 « biate far proporre l'esposto, e cosa dimandate  
 « nella preinserta comparsa, per sentirsi la volontà  
 « de' Cittadini, e risolversi l'occorrente; qual par-  
 « lamento convocato ed esplorata la volontà del-  
 « l'Università, e Cittadini suddetti, dobbiate tras-  
 « metterlo in questa Regia Camera e presso gli  
 « Atti dell'infrascritto Attuario, a fine di darsi in  
 « vista di esso la dovuta provvidenza di Giustizia;  
 « e così eseguirete e farete eseguire e non altri-  
 « menti. — Neapoli 5 Augusti 1797. — Domini-  
 « cus Potenza M. C. L. — Ioseph Pucci, Caeta-  
 « nus Spaziano Att.s Mag.co, Caetanus Squatriti  
 « Att.s Prov.ni per li sudetti Cittadini di Barletta  
 « da eseguirsi quanto di sopra. — Adest sigillum.  
 « — E con dette Provvisioni è stata presentata la  
 « seguente comparsa.

« Nella Regia Corte di questa Città di Barletta  
 « comparsente il D.r D. Nicola Perillis, Nobile pa-  
 « trizio della stessa, Avvocato e Procuratore de'  
 « Bracciali e Cittadini della medesima e dice: Co-  
 « me dalla Regia Camera della Summaria ha ot-  
 « tenuto Provvisioni colle quali trovasi ordinato,  
 « che congregata l'Università della Città di Bar-  
 « letta in Pubblico e Generale Parlamento si debba  
 « proporre la supplica e l'esposto presentato in  
 « essa Regia Camera, per sentirsi la volontà de'

« Cittadini e risolversi l'occorrente; qual Parla-  
 « mento convocato, si debba trasmettere presso gli  
 « Atti dell'Attuario Squatriti come dalle Provvisioni,  
 « che presenta; quindi premendole l'osservanza com-  
 « parente in essa Regia Corte, e fa istanza che do-  
 « vendosi sentire tutto il pubblico, citarsi per *edi-  
 « ctum* non solo gli Amministratori dell'Univer-  
 « sità, gli Decurioni, che gli Capi fuochi e Citta-  
 « dini a tenore del Solito praticato nell'elezione  
 « de' Deputati della Salute eseguita anni addietro  
 « dall'udienza di Trani; ed eligersi i Deputati che  
 « non siano Possessori od Affittatori di detti Ter-  
 « reni demaniali dell'Università, per non attras-  
 « sarsi l'opera ed il beneficio Comune, così dice  
 « *per omne modo melioris.*

« In dorso della quale è stata interposta la se-  
 « guente osservanza: Die 16 M. Augusti 1797. Ba-  
 « rulis. Per Regium Cancellarium huius Civitatis  
 « Baruli eiusque sub Spectabilem Dominum Regium  
 « Iudicem et pro Gub.re, visis provisionibus Re-  
 « giae Camerae Summariae expeditis sub die quinta  
 « eundem m. anni, ac retro-scripta comparsa fuit  
 « provvisum et decretum, quod ille observentur  
 « juxta per illarum seriem continentiam et tenorem,  
 « pro quarum observantis emanentur Banna ad fi-  
 « nem. P. it. — Caso, Barracchia Act.s Ass.

« Chepperò si destina la giornata di Domenica  
 « prossima ventura 20 del corrente mese di Ago-  
 « sto ed anno andante, che congregata la sudetta  
 « Università della Città di Barletta in pubblico e  
 « Generale Parlamento dobbiate far proporre l'e-  
 « sposto, e cose dimandate nella preinserta com-  
 « parsa per sentirsi la volontà de' Cittadini e ri-  
 « solversi l'occorrente; qual parlamento convocato  
 « ed esplorata la volontà dell'Università e Citta-  
 « dini suddetti, dobbiate trasmetterlo nella Regia  
 « Camera, e presso gli atti dell'Attuario D. Gae-  
 « tano Squatriti a fine di darsi, in vista di esso,  
 « la dovuta provvidenza di giustizia. »

E così eseguirete. Barletta il 16 Agosto 1797 —  
 Persiano Caso.

Ed essendosi parola per parola da tutti li sopra-  
 descritti General Sindaco, Eletti e Decurioni de'  
 tre ceti intese le sopra scritte Provvisioni, prima  
 di ogni altro da esso General Sindaco ed Eletti si  
 è risposto, che la di loro volontà in nome del Pub-  
 blico, è di procedersi alla dimandata divisione delle  
 Terre, e successivamente intesa la risposta di essi  
 General Sindaco ed Eletti, tutti gli altri Decurioni  
 denotati de' tre ceti, hanno ugualmente dato il loro  
 voto nella maniera appunto, che da essa Università  
 si è praticato.

Dopo di che essendo intervenuti nello stesso Sedile il D. r. D. Nicola Libero Avvocato e Deputato del Popolo, D. Oronzo Musti, D. Giuseppe Gissi e D. Francesco Saverio Motti, Deputati anche della popolazione, si è da essi Regi Signori Governatore e Giudice con tutt'ordine e quiete, anche con l'assistenza di Sua Altezza il Principe di Hassia Philipstat, Colonnello di Cavalleria del Reggimento Rè, acquarterato in questa sudetta Città di Barletta, con aver anche destinati diversi soldati per non fare sortire confusione, col di cui mezzo per il concorso della popolazione sudetta, si sono fatti entrare a due a due li Cittadini, ai quali alla presenza di essi signori Deputati si è fatto sapere l'esposto in dette Provvisioni contenute, affinchè liberamente ognuno manifestato avesse la propria volontà, e tra gli altri individui che uno dopo l'altro entrati sono, si notano i seguenti:

*(seguono 627 nomi).*

E siccome uno dopo l'altro alla presenza di essi Governatore e Giudice e Deputati di sopra descritti unisonamente hanno manifestato la propria volontà, volersi avvalere delle grazie di S. M. (D. G.) per la divisione delle terre Demaniali di questa predetta Città; così all'incontro per non omettersi sentire tutti gli altri intervenuti nella Pubblica Piazza, fuori detto Sedile, si è da' signori Governatore e Giudice stimato incaricare nemmeno il Decurione D. Francesco Graziani, ma anche lo scrivano di questa Regia Corte Mag. Giovanni Salerni di contemporaneamente sentire tutti coloro individui e farne nota separata per trasciversi nella presente, assistendo anche per la facilitazione i Deputati, e notare la spontanea volontà, con dire ad essi signori Governatore e Giudice il loro sentimento, e sono cioè quelli della Nota di d.º D. Francesco Graziani.

*(seguono 407 nomi).*

E siccome tutti i sopradetti individui ad alta voce intesi da essi signori Governatore e Giudice nommeno, ma anche da' Governanti, Decurioni intervenuti e Deputati di sopra descritti, han manifestato unisonamente la propria spontanea volontà di voler la grazia delle Terre de' Maniali di questa predetta Città di Barletta, così si descrive l'ultima nota del detto scrivano Mag. co Giovanni Salerni e sono li seguenti:

*(seguono 519 nomi).*

I di quali soprascritti individui annotati con detta terza nota ad alta voce con l'intesa de' soprascritti signori Governatore, Giudice, Governanti, Decurioni e Deputati uno per uno in atto che scrivevasi han manifestato la propria volontà, dicendo

ugualmente come tutti gli altri Cittadini, volere la divisione delle d.º Terre de' Maniali di questa predetta Università, motivo per cui se n'è disteso l'ordinato pubblico generale parlamento, che vien sottoscritto dalli surriferiti regi signori Governatore e Giudice e Governanti, e nel margine di cadauna Carta, anche da' medesimi cifrata. — Barletta il di come sopra firmati: Ignazio Capaccio, Persiano Caso, Giuseppe Baldacchini Gargano General Sindaco, Luigi Maria Ortona Eletto, Leonardo Lovero Eletto, Notar Vincenzo Barracchia, Cancelliere.



*(da Orazio)*

## CARMINA

LIBRO I.

XIV.

*O nave, al mare te nuovi spingono  
flutti. Che fai? Occupa impavida  
il porto. Ignudo il fianco,  
non vedi?, è del naviglio:  
le antenne e l'albero pel crudele Africo  
gemono e senza le funi possono  
appena le carene  
durare al furioso  
mare. Le vele non sono incolumi;  
che fia se nuove furie t'assalgono?  
Benche Pontica nave,  
di selva figlia nobile,  
la stirpe e il nome vantar è inutile;  
non fida a prore dipinte il timido  
nocchier. Tu, di fuggire  
se brami ai venti, guàrdati.  
Poc' anzi tedio per te sollecito,  
ora alta cura e desio m'agita;  
il mare ascosa schiva  
fra le lucenti Cicladi.*

XXXI.

*Qual cosa il vate chiede ad Apolline?  
che prega, nuovo giù dalla pàtera  
spargendo licor? Non feraci  
dell'opima Sardegna le biade:  
non dell'ardente Calabria i pingui  
armenti, l'oro nè l'avorio Indico,  
nè i campi che queta del Liri  
l'acqua lambe co' tranquilli flutti.*

*Di Carinola coll'arma potino  
i fortunati la vite: in aurei  
bicchieri il mercante dissecchi  
il vin con Siria merce acquistato,  
ei, caro ai numi perchè l'Atlantico  
tre o quattro volte rivede incolume  
ogni anno. Me pascon le olive,  
me la cicorea e le lievi malve.  
A me godere consenti, o Apolline,  
quanto ho già in pronto e, prego, valido  
di mente, nè turpe vecchiezza  
dàmmi, nè la chitarra mi manchi.*

## XXXII.

*Chieggo. Se mai alla gradevol'ombra  
scherzai con teco, e tu, che in questo e in altri  
anni pur viva, intuona adesso un carme  
Latino, cetra.*

*dal Lesbio cittadin già tocca in prà,  
che, in guerra fiero, tra le sonanti armi  
o dalla scossa nave al lido molle  
raccomandata,*

*Bacco e le Muse e Venere e il fanciullo,  
unito sempre a lei, cantava lieto  
e da' neri occhi e dal crin nero il bello  
Lico gentile.*

*O di Febo decoro, o cetra, grata  
ai conviti di Giove immenso, o dolce  
conforto alle fatiche, a chi a ragione  
t'invoca, arridi.*

LUCIO BOLOGNA.



## Da un mese all'altro

### NOTE ED APPUNTI

#### La duplice, la triplice e... la quadruplica.

Il viaggio del Presidente della Repubblica francese in Russia ha ottenuto l'intento desiderato. L'alleanza franco-russa era forse già conclusa in precedenza, ma i brindisi di Faure e dello czar Alessandro l'hanno solennemente proclamata in faccia al mondo.

Le popolazioni russe, in mezzo alle quali è passato Felix Faure, gli hanno fatto una calorosa, entusiastica accoglienza.

I francesi poi non stanno più nella pelle dalla consolazione, e al ritorno di Faure non sapevano più cosa fare per festeggiarlo e glorificarlo pel felice risultato del suo viaggio.

È opinione nonpertanto di uomini autorevolissimi in politica, che la duplice, anziché un pegno di pace per l'Europa, possa diventare un fomite di guerra, perocché i francesi non hanno mai cessato di essere i *prepotenti* di Carlo Porta; e già, in vista dell'alleanza, si son fatte a Parigi delle dimostrazioni ostili alla Germania, le quali continuando potrebbero far montare la mosca al naso a qualcuno... la triplice potrebbe essere chiamata... in attività di servizio, e ad essa potrebbe aggiungersi l'Inghilterra, che non sta gran fatto in dolci rapporti coi neo-alleati: così avremmo la quadruplica; ma dato pure che l'Inghilterra si schierasse anche soltanto *moralmente* dalla parte della triplice, ciò basterebbe a smorzare alquanto gli ardori bellicosi dei nostri vicini repubblicani, e a tenerli in freno, malgrado la loro alleanza coll'auto-crata russo.

Insomma il fatto è questo, che oggi esiste una duplice, una triplice... e fra poco forse esisterà una quadruplica. Se ciò significhi la pace o la guerra, non tarderemo molto a vederlo.

#### I Reali d'Italia in Germania.

Intanto i nostri Augusti Sovrani sono partiti da Monza la notte del 2 diretti ad Homburgo per assistere alle grandi manovre prussiane, dietro invito di Guglielmo II.

L'accettazione di questo invito e il relativo viaggio in Germania è veduto di mal'occhio dai nostri buoni vicini di oltre Cenisio, i quali non sanno persuadersi che il Re e la Regina d'Italia possano recarsi in Germania senza il permesso della Francia! E seguitano a gridare contro l'ingratitude italiana e ad accumulare il loro odio contro l'Italia, sebbene il ministero di Rudini faccia di tutto per calmare i nervi dei nostri irrequieti fratelli della *grande Nation!*

#### Un altro Presidente assassinato.

Pochi giorni dopo l'assassinio del Presidente del Consiglio dei ministri di Spagna avvenne quello del Presidente della Repubblica dell'Uruguay in America, il signor Giovanni Idiarte Borda, il quale, giusta l'unanime voce dei giornali, era uomo integro e zelantissimo del bene del suo paese, che serviva da molti anni, avendo coperto varie cariche, sin che giunse ad essere innalzato al grado supremo di Presidente della Repubblica. In questo assassinio pare che l'anarchismo non ci abbia nulla a vedere, ma il fanatismo partigiano dei suoi avversari, e la fermezza del suo carattere e delle sue convinzioni, colle quali il signor Idiarte Borda non transigeva, gli hanno costato la vita.

Sia anarchismo o fanatismo politico, certo è che la vita dei reggitori degli Stati è oggi preso di mira con una brutalità selvaggia.

#### Il governatore dell'Eritrea.

Il senatore Romualdo Bonfadini pare fosse destinato dal governo a reggere la nostra colonia in Africa. Ma sono state tante e così vive le proteste dei giornali contro questa nomina, che lo stesso Bonfadini avrebbe rinunciato a caricarsi del grave ufficio, cui è assegnato lo stipendio annuo di 125,000 lire. Rinunzia dolorosa!

#### Le feste estive di Trani.

La sera del 31 agosto si svolse nella Villa un altro pezzo del programma delle feste estive.

La Villa era illuminata, oltre che dalla solita luce elettrica, da una grande quantità di lampioncini colorati, che sono sempre di bellissimo effetto.

La banda musicale di Trani e una compagnia di mandolinisti, fatti venire da fuori, alternavano i loro concerti, questi ultimi cantando anche delle canzonette.

Ci dovevano essere i quadri dissolventi del Müller, ma per un incidente sopravvenuto non poterono eseguirsi.

C'era un bazar di oggetti vari che si vendevano al miglior offerente a beneficio del Comitato per le feste. E c'era la vendita di un *numero unico* stampato per la circostanza, le copie del quale si spacciavano da signore e signorine, che ebbero l'abilità di incassare circa 400 lire, essendosi pagato ogni copia da 1 sino a 10 lire! Solamente da quelle gentili *giornalate* si poteva ottenere un tal risultato. Fortunato *numero unico*! — Anche quest'introito è andato a beneficio del Comitato che naturalmente porta le spese delle feste.

Finalmente c'era anche nella Villa un buon *Ristorante*, che per l'amenità del sito e la splendida illuminazione elettrica, ha fatto buonissimi affari.

La festa, sempre affollatissima, è durata sino alle 4 del mattino.

Un'altra festa consimile, dicesi, avrà luogo il 20 del corrente Settembre, e chiuderà la stagione.

Un bravo al Comitato.

ALDO.

---

## Genni Bibliografici

---

2. E. G. Boner. — *Musa Crociata* — Roux Frassati e C., Torino.

Ora che in Oriente gli eventi precipitano, ed il tiranno definito da Gladstone vile assassino non fa che aggravare, alla barba dell'infrollita Europa, le già misere condizioni

delle armene plebi, soffocando nel sangue i lamenti dei conculcati diritti; ora che con più feroce insistenza vediamo guerreggiarsi in Cuba: ora che a Candia perdura un governo non governo, ridicolo ma nel contempo vessatore del *jus gentium*; in *Musa Crociata* levasi alta la voce d'un poeta, che interprete dei dolori di chi soffre, osa schiaffeggiare la viltà dei governi, l'indifferenza dei popoli, il nauseante borghese egoismo, che concedendoci il putrido giaciglio dell'odierna marea di fango, ci lascia inerti al cospetto di innocenti perseguitati, di massacrata gente, di malmenati diritti.

Mai come oggi l'Europa ha fatto più triste figura; e bene l'A. la dipinge coraggiosa contro i deboli e fratricida, ma *lionessa vigliacca*,

Se turca tigre opporre a lei si vuol.

Molte pubblicazioni consimili sono uscite e vengono ancor oggi date alla luce, numerosissime, specialmente nella libera Inghilterra, e di esse potrebbesi oramai fare una non disprezzabile raccolta. Degna di esser messa fra le migliori è quella del *Boner*, nel cui libro abbiamo ammirato, oltretutto l'impetuosità del sentimento che trascina, la forma smagliante, la non comune erudizione, la duttilità del verso.

G. VOLPE-PESOLE.

3. Armirio Gradoro. — *La rivoluzione*. — Stab. tip. Cav. A. Tocco, S. Pietro a Maiella, Napoli.

Chi badasse al titolo di questo elegante libriccino, ed alla riserva dei diritti che l'A. ampollosamente fa a tergo della prima pagina, crederebbe di esso chi sa qual cosa, ma letto e riletto, quel libriccino, dalle strofe che vogliono parere classicamente foggiate, non dice proprio nulla né alla mente, né al cuore.

Al più profano poi non possono sfuggire al certo le contorsioni e stracchiature del verso e dei concetti, le zoppicanti proposizioni e la capotica punteggiatura.

E dopo tanto ci domanderemo: Valeva far stampare in fine, come *suggel che ogni uomo sganni* sul valore del libro, prezzo L. 1.00?

G. VOLPE-PESOLE.

4. G. Larocca. — *Confessioni* - Novelle — Palermo, *Cronaca d'Arte*, Editrice.

Svolgendo questo libro ho ammirato e compatito.

Ho ammirato la sbrigliata fantasia dell'autore, la forma elettissima che ne riveste i concetti; ho compatito la forza d'ingegno che si sciupa in inezie, quali sono queste Novelle, che l'A. offre al pubblico, aventi il titolo di *Confessioni*.

Tutto ciò che di più truce potete immaginare, dall'*Edipo* di Sofocle alla *Bête humaine* del Zola, in esse al-

berga; e nella lettura vi sentite raccapricciar tutto, e quelle indefinibili situazioni dello spirito e della vita a lungo stancano e nauseano.

Pare che l'A. di ciò si compiaccia; purtroppo però le crudeltà fotografiche del male hanno fatto il loro tempo. Non potrebbe il Larocca darci miglior saggio del suo, come sembra, svegliato ingegno, non mettendoci più i brividi addosso, come i romanzi della Ratcliff di buona memoria, ma trasportandoci in più spirabil aere?

G. VOLPE-PESOLE.

## Novità della Casa Editrice Galli

In questo periodo, in cui i nostri principali editori stanno lavorando a preparare le novità ultime della nostra letteratura da commiatore al pubblico dopo gli ozii e il riposo della villa, la **CASA EDITTRICE GALLI** non dorme; ma anzi cerca sempre più di svolgere la sua attività e di accaparrarsi il favore del pubblico con i migliori nomi dei nostri letterati. Basta un semplice sguardo all'indice che qui sotto esponiamo, per convincersi della verità del nostro asserto e per credere come nessuna fatica e nessun studio si lascino da parte per ornare e per spingere l'incremento delle nostre patrie lettere.

L'illustre **Fogazzaro** a cura di questa stessa Casa darà, per novembre, un nuovo volume di *Liriche* sue, squisita fattura e squisito intendimento d'ingegno, come tutti ormai ne possono far fede, essendo il nome dell'autore di fama europea.

Il **Rovetta**, un'altra volta ancora, inesausto, laborioso, ci prepara dei piccanti intrighi e delle ironiche intenzioni col suo *Idolo*; romanzo di forma nuova, che si basa sul dialogo, innovazione nel nostro paese e fresca fioritura in Francia per opera del Lavedan; così noi avremo l'*Idolo*.

Il **Colautti**, dopo *Fidelia*, dopo il *Figlio* risorge col *Mezzo soprano*, storie d'amore e di palcoscenico che l'autore ha intieramente analizzato e di cui sa ogni sfumatura ed ogni intrigo.

Il **Varese** con la traduzione del *Danton e Robespierre*, potente e libera tragedia dell'Hammerling, precursore a noi di nuove e grandi idealità politiche ed artistiche, regala ai buongustai della letteratura internazionale un capolavoro che non si vela sotto la versione.

**Enrico Ruta**, originale, fervido ingegno del mezzogiorno, può finalmente produrre alla conoscenza di tutti un suo vibrato ed acre romanzo sociale a cui la condanna del magistrato diede pimento maggiore e maggiore curiosità, che i dottori dell'ordine pubblico non avrebbero forse mai sospettato. Il *Gusto d'amare*, opera larga, coraggiosa, merita la lettura dei buoni e lo studio della critica.

Nell'ambiente strettamente milanese l'**Avancini** trova la favola e la trama di un romanzo familiare, in cui le

nostre signore avranno campo di interessarsi ai casi dell'*Idolo infranto* sotto la scorta delle delicate e forti passioni dei protagonisti.

Anche il **Novi**, con *L'Esca*, predilige lo svolgimento dei caratteri inquieti e morbosi. E da lui ci aspettiamo, sia per lo stile e per le intenzioni, quanto ci ha promesso l'*Invano*, sottile, seppure misogena creazione ed in certo qual modo negativa nella tragica fine dei personaggi.

Le *sorelle* del **Gigli** ricreano nella calma loro prosa e nel profumo di idealità il nostro animo moderno riscaldato ad oltranza ed impaziente di cose sconosciute; e qui l'autore, parlando familiarmente, ci porta il grato profumo dei fiori di campo e della semplicità.

**De Roberto**, instancabile da un successo all'altro, dopo il recentissimo *Spasimo*, riprova ancora lo specillo della sua psicologia sopra i patologici casi dell'amore, suo tema favorito. E in una serie di novelle, *Gli amori*, ci dà la sua scienza e la sua sobrietà elegante di stile.

**Ugo Ojetti**, che per sé stesso pioniere e viandante si fa, a traverso gli ostacoli dell'indifferenza, una larga e diritta strada, con una sintesi simbolica impersona nel *Vecchio* l'odio delle cose malate ed impotenti contro l'ardita e forte gioventù e porta a noi, con l'ufficio romantico, il movimento e la spiegazione di alcune aristocratiche teorie d'arte e di alcuni umanitari principi di filosofia.

Nel medesimo tempo ribelle a qualunque scuola, a qualsiasi dogma, a qualsiasi imposizione: originale, perchè intende di fondere e di conciliare le opposizioni stridenti con un'arte che ricorda il classicismo e con un intendimento che non sarà mai raggiunto, neppure nel XXI secolo, *I drammi delle Maschere* di **Gian Pietro Lucini** trovano una nuova forma prosodica, che sarà certamente combattuta, ma che non per questo verrà meno alla logica ed all'armonia; e ci interessa, sotto le personificazioni di tutti i personaggi dei drammi e delle commedie antiche e moderne con patimenti, idealità, forze, desiderii, ribellioni ed accasciamenti modernissimi. Altri, non inferiori, diciamo quasi nella loro specialità, ai nominati, attendono d'entrare nell'arringo; il **Levi** con un volume di versi; l'**Adele Galli** con un *Nuovo Canzoniere*; l'**Anastasi** con un romanzo dal solleticante titolo *Da Fine*; il **Conti** con un *Racconto per giovanetti*, e, caso quasi inaudito, il **Visconte de Candèsse**, pseudonimo che nasconde il nome di una gentile scrittrice, in forbito francese stampa in Italia la *Bohème dorée*, un romanzo che ha tutti i meriti della psicologia e dello studio di ambiente.

In fine, per tutti coloro che si interessano del movimento artistico moderno, **E. A. Marescotti** prepara in volume, aumentate, corrette e riordinate le sue impressioni sulle ultime nostre Esposizioni, la *Triennale* a Milano e l'*Internazionale* a Venezia, in cui riassume le teorie estetiche sulla pittura e sulla scultura delle diverse scuole, dei diversi artisti.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS  
V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, gerente.

Trani, 1897 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.